

RASSEGNA STAMPA - GIOVEDI' 28 OTTOBRE

SIR

OSTUNI: MEIC, DA OGGI IL VII CONVEGNO NAZIONALE SUL MEDITERRANEO

Ostuni capitale di cultura nel Mediterraneo: il Meic di Ostuni e di Lecce, in collaborazione con l'Università del Salento, e all'interno del programma culturale del Meic nazionale, promuove da oggi al 30 ottobre il VII convegno nazionale sul Mediterraneo sul tema "Il Mediterraneo. Dalla multiculturalità all'intercultura: quando le grandi culture si lasciano giudicare". L'incontro si articola in varie sessioni sui temi "Nuovi orizzonti etico-politici per il Mediterraneo", "Per un'economia del dialogo", "Ridisegnare il Mediterraneo" e "Riscopriamo i valori". I lavori saranno aperti stamattina dal presidente del Meic Carlo Ciroto. Seguiranno gli interventi di Pietro Lacorte ("Attualità di un convegno sul Mediterraneo"), Mario Signore ("Bisogno di riconoscimento e cittadinanza globale. Alle fondamenta dell'interculturalità"), Francesco Paolo Casavola ("Alle radici dell'esperienza del diritto nell'Oriente mediterraneo"). Nel pomeriggio si alterneranno suor Maria Teresa Ratti ("Un altro Mediterraneo è possibile: i nuovi areopaghi della missione nel segno dell'accoglienza e della riconciliazione"), Giulia Paola Di Nicola ("Uomo e donna. Una parità diseguale?"), Luigi Fusco Girard ("Lo sviluppo delle aree portuali nel Mediterraneo tra cooperazione e sviluppo"), Gianfranco Ciola ("Esperienze di cooperazione per la tutela del paesaggio agrario del Mediterraneo").

Domani mattina, sul tema "Per un'economia del dialogo" interverranno Stefano Zamagni ("La strategia del dialogo interculturale. Una proposta di modello"), Marco Morganti ("Lo sviluppo è il nuovo nome della pace. L'impegno di Banca Prossima per le ong"), Franco Totano ("Le culture tra riconoscimento e rispetto"). Nel pomeriggio il tema "Ridisegnare il Mediterraneo" sarà affrontato da Franco Rizzi ("Da Barcellona all'Unione per il Mediterraneo. Dove va il Mediterraneo?"), Franco Cassano ("Pensare dal Mediterraneo"), Luciano Guerriero ("L'intercultura mediterranea nel pensiero scientifico"), Gaetano Crepaldi ("La dieta mediterranea"). Alla seduta conclusiva di sabato sul tema "Riscopriamo i valori" interverranno Cataldo Zuccaro ("L'inculturazione della morale"), Renzo Gubert ("Valori nell'Europa mediterranea: tendenze di mutamento"), e Mariano Longo ("Processi migratori e politica. Lo straniero come alibi"). Sabato pomeriggio, infine, Zamagni presenterà il nuovo libro di Mario Signore, "Economia del bisogno ed etica del desiderio", edito da Pensa di Lecce.

.....

AVVENIRE

Bagnasco: «Proposte di vita oltre il nichilismo»

«Una sfida culturale e un segno dei tempi»: così il cardinale Angelo Bagnasco definisce l'educazione – «arte delicata e sublime» – nella presentazione degli Orientamenti pastorali del nostro episcopato per il nuovo decennio. Con "Educare alla vita buona del Vangelo" – il cui testo integrale pubblichiamo oggi – la Chiesa italiana compie una scelta tematica forte e impegnativa. Che il presidente della Cei spiega ad Avvenire nelle sue molteplici implicazioni.

Eminenza, perché l'educazione come tema di riferimento per l'attività pastorale della Chiesa italiana?

«Si riparte dall'educare per una serie di ragioni convergenti. Anzitutto perché dopo il decennio dedicato a "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia" è sembrato naturale mettere al centro l'educazione, giacché la fede è la proposta di una sequela che cambia l'uomo e lo rende ancora più umano. Non a caso il Vaticano II dice che "chi segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo". Come pastori, abitualmente accanto alla

gente, percepiamo ogni giorno di più che c'è una pressante richiesta di umanizzare l'ambiente sociale, di ricostruire punti di riferimento valoriali e testimoniali. E questo richiede di "strappare" l'uomo dal torpore, richiamandolo all'essere. Questo è precisamente il compito educativo, a cui peraltro il Santo Padre ci richiama da tempo con alcuni suoi puntuali e lucidi interventi che hanno reso ancor più evidente la posta in gioco della cosiddetta "emergenza educativa". Del resto la scelta del prossimo decennio non è una novità assoluta. Da sempre la missione ecclesiale ha un'inconfondibile cifra educativa. Ci sono infatti un'esperienza e un patrimonio che la Chiesa sente di dover mettere a disposizione di tutti».

La questione educativa è un tema che interessa da vicino tutta la società, e dunque parla non solo ai cattolici. Le sembra che nel Paese sia percepita l'importanza di questa sfida? «A me pare proprio di sì. Anzi ne sono personalmente convinto. Da quello che scorgo nelle visite pastorali, mi pare di cogliere un desiderio sincero che appartiene a tanti, anche lontani dalla vita ecclesiale. Emerge, cioè, sempre di più il desiderio che si riprenda a fare una proposta di vita, che si superi quell'atteggiamento rinunciatario per cui nessuno ha più niente da dire o da insegnare, che si reagisca a quella rassegnazione che sembra essere una moderna ripresentazione del fatalismo pagano, per cui tanto non possiamo nulla rispetto a quello che ci accade. Recenti episodi di cronaca nera, peraltro sempre presenti nella società, confermano la serietà della posta in gioco e sembrano reclamare una risposta adeguata che non può essere improvvisata, ma richiede un investimento di lungo periodo. Infatti la vita, in certi momenti, può chiedere di improvvisare, ma l'uomo, per improvvisare, non può essere improvvisato, deve essere pronto, formato».

Quando si parla di educazione, il pensiero va ai più giovani. Qual è la strada per educare oggi le nuove generazioni?

«L'atmosfera culturale oggi prevalente è segnata dal nulla. Nulla di senso, nulla di valore, nulla di rapporti veri e costruttivi. È il nichilismo. Ma la vita chiede il contrario. Infatti chiede semplicemente di essere guardata, compresa, accolta con responsabilità. Educare vuol dire aprirsi alla vita. Ciò evidentemente non è senza conseguenze. Ci vuole infatti la libertà. Si nasce liberi, è vero, ma bisogna imparare a essere liberi, altrimenti si pensa che la libertà sia fare tutto ciò che si vuole. La libertà invece è autodominio e responsabilità, è rispondere delle proprie scelte, e rispondere significa che c'è qualcuno attorno a noi, che si è sempre insieme ad altri, che le scelte sono personali ma mai individualistiche e indifferenti in forza dei rapporti che si vivono. La strada dunque è recuperare il gusto della verità e al tempo stesso il sapore della libertà. La verità infatti esige una ricerca disinteressata che non teme la fatica e il sacrificio, perché onestà vuole che ci si lasci giudicare dalla verità piuttosto che essere noi a costruirla su misura dei nostri bisogni, spesso indotti».

L'emergenza educativa riguarda anche gli adulti, apparentemente a corto di modelli educativi, e loro stessi in difficoltà nel porsi come modelli credibili e autorevoli. Come si può rinnovare nelle figure educative la consapevolezza delle proprie responsabilità, perché non "rinuncino" ad educare?

«Gli adulti per primi devono recuperare la fiducia nella vita e nel futuro e credere che educare non solo è doveroso ma ancor prima è possibile. È questa l'autorevolezza che ci si attende dagli adulti e che rispetto ai figli non teme di apparire superata. In concreto vuol dire imbattersi in adulti che si giocano nel rapporto educativo e non giocano a fare gli "amiconi". Educare, d'altra parte, richiede una relazione esplicita perché la generazione non è semplice trasmissione di contenuti, ma chiama in causa la vita. Il senso di abbandono e di solitudine, che spesso caratterizza il vissuto giovanile, a me pare il segno del rarefarsi di presenze adulte significative, di punti di riferimento rassicuranti. Così facendo si privano le giovani generazioni della fiducia, tanto che molti di loro sono portati a percepire il futuro più come una minaccia che come una promessa. Oggi i giovani si

aspettano dagli adulti non l'abbandono, ma la presa in carico, anche quando questo dovesse comportare tensione e contrapposizione. Penso poi che gli adulti debbano intensificare le alleanze tra diversi soggetti educativi. I preti devono sentire i genitori come interlocutori e viceversa, così come tra docenti e famiglia il rapporto va sostenuto e non evitato. La tentazione di scaricare la responsabilità sugli altri non è intelligente, e non aiuta di certo a fare la propria parte con serenità».

Gli Orientamenti parlano anzitutto alla Chiesa italiana: cosa si attende da diocesi, parrocchie e aggregazioni laicali sul fronte educativo?

«Forse anche la comunità cristiana può fare di più, senza lasciarsi sopraffare dalla sensazione che sia impossibile una proposta educativa seria. Al contrario la parrocchia, le associazioni i gruppi e i movimenti laicali devono far riferimento anzitutto alla propria storia e ai grandi santi dell'educazione, che hanno operato in tempi diversi ma sicuramente non meno difficili e complessi di quelli di oggi: a ogni stagione la Chiesa ha saputo far emergere carismi e talenti educativi in grado di rispondere alle condizioni sociali e culturali, senza mai rinunciare al compito dell'evangelizzazione. Su un altro fronte si richiede oggi un'avvertenza esplicita: fare più rete. Ci vuole dunque una maggiore collaborazione e intesa tra i diversi educatori della comunità cristiana: non è pensabile che i catechisti se ne stiano da una parte e gli operatori della Caritas o quelli che fanno sport da un'altra, quasi che non avessero nulla da condividere della stessa passione educativa. In fondo le persone che ci sono affidate non sono scomponibili, e la proposta, per essere vincente, deve poter essere integrale, cioè rivolgersi all'uomo in tutte le sue dimensioni».

Tra i tanti nodi educativi che si impongono, figura la formazione dei credenti a una coscienza che percepisca la centralità di quelli che il Papa e lei stesso, nel corso della recente Settimana Sociale, avete nuovamente definito come principi sui quali non è possibile alcuna mediazione. Come si affronta questo punto nevralgico in una società intrisa di relativismo culturale?

«Su molte cose è possibile, anzi, è bene che si operi una buona mediazione; ma ci sono pure questioni e valori per i quali questo non è possibile, pena la distruzione dei valori stessi. Come è noto, la luce della Rivelazione giunge all'uomo attraverso la duplice fonte della Scrittura e della Tradizione. Pertanto la Chiesa è parte integrante della crescita della fede e di ogni esperienza educativa: grazie alla sua voce il credente è aiutato a discernere nelle circostanze sempre mutevoli l'attualità della Parola. Insieme alla via della fede oggi, poi, è necessario re-imparare la via della ragione per cogliere nell'essere dell'uomo, in quella che viene definita la "natura umana", i valori e i diritti fondamentali quelli, costitutivi della sua dignità. Su questa duplice via della fede e della ragione è possibile ritrovare il fondamento ultimo di ogni educazione veramente integrale».

Un'altra agenzia educativa oggi sotto esame è la famiglia, fattore ancora decisivo nella tenuta sociale del nostro Paese. In che modo gli Orientamenti la riguardano, e come possono essere letti, accolti e tradotti da una famiglia?

«Gli Orientamenti riaffermano la centralità unica e irripetibile della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna. Essa è e resta la cellula fondamentale della società in quanto è il grembo della vita, la prima scuola di umanesimo e, per chi crede, la sorgente della fede. L'incontro tra le diverse generazioni, che avviene nel cuore della famiglia, aiuta il giovane a scoprire e a gustare i valori della tradizione, della relazione, dell'autentica libertà e dell'amore. È nella famiglia che si fa l'esperienza della fiducia data e ricevuta e dell'amore come dono di sé; è nella famiglia – come afferma Papa Benedetto – che si plasma il volto di un popolo.

E in che modo gli Orientamenti "parlano" alla scuola?

«La scuola è un soggetto educativo di eccezionale valore, verso il quale la Chiesa guarda con estrema attenzione e rinnovata fiducia. Come nella più consolidata esperienza del nostro Paese, la Chiesa auspica una collaborazione sincera tra tutte le realtà (famiglia,

scuola, comunità) perché nel rispetto delle competenze si realizzi un'alleanza in favore dell'educazione integrale. La scuola cattolica si inserisce in tale contesto, essendo – come è a tutti noto – una scuola pubblica e non privata, aperta dunque a tutti e con un profilo originale rispetto all'offerta formativa. Ciò che conta è aiutare tutti insieme la crescita di una comunità educante, cioè di un'atmosfera positiva che sappia generare uomini saggi e, quel che più conta, persone buone. Così, di generazione in generazione, si rinnova l'esperienza dell'educare che consiste nel riappropriarsi della libertà: per noi credenti, la libertà dei figli di Dio».

Francesco Ognibene

AVVENIRE

La vocazione più bella

Strano tempo, il nostro. Da una parte si vuole destrutturare ogni istanza pedagogica, arrivando a teorizzare che l'educazione è una missione impossibile, che ogni forma di disciplina familiare e scolastica è repressiva, che mai e poi mai bisogna forzare la spontaneità infantile e adolescenziale e che le stesse materie di insegnamento veicolano contenuti necessariamente arbitrari e ideologici. Dall'altra si prende atto con sconforto, se non con angoscia, che la crisi valoriale sta dilagando, che vengono progressivamente meno sentimenti e valori condivisi tra le generazioni, che cresce il degrado delle istituzioni scolastiche e universitarie e aumenta la disaffezione dei docenti all'insegnamento. L'urgenza di fronteggiare una tale situazione schizofrenica è avvertita da tutti, ma è paralizzata dall'idea che quello di una "vita buona" sia un ideale irrealizzabile, o, peggio ancora, che non esista un unico, vero modello di vita buona da proporre pedagogicamente alle nuove generazioni.

È in questa chiave che vanno letti e meditati gli Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 che vengono proposti all'attenzione di tutti dalla Conferenza episcopale italiana e attraverso i quali la Cei risponde con parole di impegno e di speranza a una situazione che molti qualificano ormai come disperata. Orientamenti pensati per un decennio di intenso lavoro: un programma già solo per questo coraggioso, perché rinuncia a ipotizzare interventi di breve periodo, per una questione così incancrenita e che solo in periodi medi e lunghi si può sperare che venga adeguatamente fronteggiata.

Quello della Cei è un programma intelligente e realistico, sotto diversi profili. In primo luogo perché è offerto all'attenzione di tutti e non solo dei credenti, nella convinzione che il problema educativo non sia un problema strettamente confessionale, ma antropologico, nel senso più ampio del termine e tale quindi da coinvolgere tutti gli uomini di buona volontà, credenti e non credenti. In secondo luogo perché percepisce la piena corrispondenza che esiste tra relazione generativa e relazione educativa: solo una società che sa dare valore alla generatività ed è capace di dire di sì alla vita può trovare in se stessa la forza necessaria per educare le nuove generazioni. In terzo luogo perché ribadisce come la buona novella evangelica sia intrinsecamente pedagogica e come non sia lecito né "imporla" al mondo (secondo l'eterna tentazione fondamentalistica), né "adattarla" al mondo (secondo la più recente, ma comunque ormai radicata, tentazione modernista): bisogna piuttosto (per usare le parole del Papa) attingere al Vangelo la capacità di comprendere il mondo (e soprattutto quello attuale) tenendo nel giusto equilibrio le istanze del passato e le esigenze del futuro. Colui che "fa nuove tutte le cose" non agisce distruggendo il bene passato, ma dandogli nuova linfa vitale, trasfigurandolo. Questa è, in buona sostanza, l'unica forma di impegno educativo che abbia un senso e che giustifichi quella passione per l'educazione che induce tanti a ritenere che la vocazione educativa sia la più bella del mondo.

Anche sotto un altro profilo gli Orientamenti pastorali sono coraggiosi, nel ribadire come la trasmissione della fede sia parte irrinunciabile della formazione integrale della persona. Qualche laicista sciocco penserà che in tal modo la Chiesa altro non faccia che tornare a legittimare se stessa come "agenzia educativa fondamentale". Anche se questo retropensiero fosse presente (ma non c'è) negli Orientamenti pastorali, la questione è un'altra. Tramontata l'illusione che la fede religiosa sia un'esigenza premoderna, destinata a dissolversi in un mondo globalizzato e tecnicizzato, resta come punto fermo che la vocazione alla realizzazione di un bene trascendente e assoluto, che caratterizza ogni fede, se non viene presentata, offerta, spiegata ai giovani può gravemente alterarsi e deformarsi in mille forme, da quelle semplicemente stravaganti a quelle più gravemente aberranti. L'educazione pubblica, nei sistemi pluralistici moderni, non può certamente avere carattere confessionale, ma non può nemmeno ignorare la vocazione per la verità del bene che è presente in ogni uomo, fin dalla sua infanzia. Rispettare e orientare questa vocazione, perché si ponga al servizio del bene umano universale, ripudiando la tentazione del relativismo, è la parte più complessa di ogni progetto educativo, ma ne è anche una parte irrinunciabile.

Per riprendere alcune tra le più belle espressioni del documento della Cei, tra chi annuncia la buona novella e chi educa «c'è la medesima sollecitudine verso la persona, c'è un'analogia volontà di farsene con amore e premura costante, perché sboccino, nella libertà, tutte le sue potenzialità».

Francesco D'Agostino

AVVENIRE

Educare, compito di tutti

Con la pubblicazione, oggi, degli Orientamenti pastorali "Educare alla vita buona del Vangelo" per il decennio 2010-2020, la Chiesa italiana compie la scelta di un tema quantomai attuale e urgente che spinge le comunità e i cattolici a un rinnovato impegno. Ma chiama anche in causa tutta la società su una questione decisiva.

Il documento

"Educare alla vita buona del Vangelo" è un documento in cinque capitoli più un'introduzione e una preghiera conclusiva di affidamento a Maria. Gli "Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020" si aprono con la presentazione del cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei; in appendice il discorso di Benedetto XVI alla 61ª assemblea generale della Cei (27 maggio 2010). In totale 56 paragrafi, i primi sei per l'introduzione. La prima parte, Educare in un mondo che cambia, fa riferimento all'«opera educativa della Chiesa strettamente legata al momento e al contesto in cui essa si trova a vivere, alle dinamiche culturali di cui è parte e che vuole contribuire a orientare», e invita al discernimento credente circa la situazione dell'educazione segnalando criticità e attese.

Il secondo capitolo – Gesù, il Maestro – presenta lo sfondo teologico-biblico della visione cristiana dell'educazione, centrata sull'esempio e l'insegnamento di Gesù, non un ma il Maestro: «La sua autorità, grazie alla presenza dinamica dello Spirito, raggiunge il cuore e ci forma interiormente, aiutandoci a gestire, nei modi e nelle forme più idonee, anche i problemi educativi» (n. 16). La terza parte – Educare, cammino di relazione e di fiducia – spiega come il compito educativo debba generare persone mature attraverso un percorso centrato sui formatori e la relazione educativa: «Siamo coinvolti nell'opera educatrice del Padre e siamo generati come uomini nuovi, capaci di stabilire relazioni vere con ogni persona. È questo il punto di partenza e il cuore di ogni azione educativa» (n. 25).

Il quarto capitolo – La Chiesa, comunità educante – fornisce indicazioni pastorali che sottolineano il ruolo di famiglia, parrocchia e scuola, senza dimenticare l'influsso educativo

dell'ambiente sociale e, in particolare, della comunicazione nella cultura digitale.

«L'impegno educativo sul versante della nuova cultura mediatica – si legge al paragrafo 51 – dovrà costituire negli anni a venire un ambito privilegiato per la missione della Chiesa».

Il quinto capitolo – Indicazioni per la progettazione pastorale – suggerisce «alcune linee di fondo, perché ogni Chiesa particolare possa progettare il proprio cammino pastorale in sintonia con gli orientamenti nazionali. La condivisione di queste prospettive, accolte e sviluppate a livello locale, favorirà l'azione concorde delle comunità ecclesiali».

Dagli anni Settanta un percorso lineare

Gli Orientamenti 2010-2020 «Educare alla vita buona del Vangelo» intendono offrire alcune linee di fondo per la pastorale di tutta la Chiesa italiana. La pubblicazione di un documento che sia espressione dell'intero episcopato ha fornito negli ultimi quarant'anni alla comunità ecclesiale italiana uno spunto unitario di riflessione e di azione. È negli anni Settanta col documento dal titolo «Evangelizzazione e sacramenti» che si dà avvio a questo percorso comune. La scelta di adottare un testo di riferimento unitario dà avvio alla stagione dei convegni ecclesiali nazionali, anch'essi a cadenza decennale: il primo si apre a Roma nell'ottobre del '76. Successivamente è la volta di «Comunione e comunità» varato per gli anni '80, sulla scia del quale viene organizzato il convegno ecclesiale di Loreto (9-13 aprile 1985). Gli anni '90 sono segnati da «Evangelizzazione e testimonianza della carità», bussola per il convegno ecclesiale di Palermo (20-24 novembre 1995). Gli anni Duemila si aprono con gli Orientamenti dal titolo «Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia», intrecciati con il convegno ecclesiale nazionale di Verona (16-20 ottobre 2006). La scelta di dedicare un'attenzione specifica al campo educativo affonda le radici proprio in quel 4° convegno ecclesiale.

AVVENIRE

Genitori delle paritarie all'attacco:

«Verità sui soldi alle statali»

«Quello che sta accadendo non è né onesto né corretto: è semplicemente vergognoso». Di ritorno dall'ennesimo tour de force romano, Maria Grazia Colombo, presidente dell'Agesc, l'Associazione dei genitori delle scuole cattoliche, commenta così la notizia dei nuovi tagli per 253 milioni di euro, a partire dal prossimo anno, per il sistema nazionale delle scuole paritarie. In pratica, se sarà confermato l'indirizzo emerso martedì in Commissione Cultura della Camera, rispetto ai 534 milioni di euro erogati dal 2000 (e mai rivisti al rialzo da ormai dieci anni, con una perdita secca di potere d'acquisto pari ad almeno il 18%), la nuova sforbiciata sarebbe nell'ordine del 47%. Un salasso per l'intero sistema, che le famiglie non sono disposte a subire.

«È troppo facile tagliare i fondi alle scuole paritarie – sottolinea Colombo, che ricorda come uno studente delle scuole libere costi allo Stato 3.500 euro all'anno, contro i 7.500 di uno della scuola statale – anziché, come sarebbe giusto, andare prima puntualmente a verificare come sono spesi i soldi in quella statale. A questo punto, lancia un appello ai genitori della scuola statale: uniamo le forze e chiediamo insieme questa “operazione verità” al ministro Tremonti».

Un appello, sotto forma di lettera aperta ai parlamentari, arriva anche dalla Fism, Federazione scuole materne, che paventa addirittura la scomparsa della scuola paritaria, se questo progetto di nuovi tagli dovesse andare in porto. «È evidente – sottolinea il segretario della Fism, Luigi Morgano – che qualora anche le attuali modestissime risorse venissero ridotte non potrebbero essere compensate da aggravii alle rette delle famiglie, data la situazione socio-economica e che non poche scuole dell'infanzia sarebbero costrette, loro malgrado, a cessare di fornire il loro pluridecennale servizio pubblico alle

rispettive comunità. Il che comporterebbe un immediato impegno a doverle sostituire da parte dello Stato, con costi aggiuntivi facilmente ed immediatamente calcolabili».

Bastano poche cifre, infatti, per dare la misura dell'aggravio di spesa per lo Stato: un bambino della scuola materna statale richiede, in media, un impegno finanziario di circa 6mila euro l'anno, contro i 500 euro di un bimbo dell'asilo paritario.

«Questi nuovi tagli – ricorda Roberto Pasolini, presidente del Comitato politico scolastico scuole non statali (Cps) – arrivano quando le scuole hanno già stabilito le rette, anche calcolando il contributo statale. Se adesso questo viene meno, i conti non tornano più. Tra l'altro, ricordo che stiamo ancora aspettando la firma del ministro Tremonti che sblocchi, finalmente, i 130 milioni di euro a cui la conferenza Stato-Regioni ha dato il via libera il 7 ottobre».

Insomma, le questioni sul tappeto sono ancora molte e complicate, tanto che il presidente della Federazione istituti di attività educative (Fidae), don Francesco Macrì, parla apertamente di «visione miope» di una politica che non tiene nella giusta considerazione i temi dell'istruzione e dell'educazione. «Con questi tagli – conclude don Macrì – la scuola paritaria, già ora fortemente penalizzata e discriminata, rischierà l'estinzione e le famiglie italiane non potranno più esercitare il loro diritto umano e costituzionale di scegliere liberamente la scuola per i loro figli. In questo triste scenario, naturalmente è coinvolta anche la scuola cattolica con la sua secolare e illustre tradizione educativa, che ha contribuito a fare grande questo nostro Paese. Il nostro auspicio è che, la Politica, quella con la "P" maiuscola, fermi in tempo questa minaccia, lesiva dei diritti degli studenti e delle loro famiglie e del bene comune».

Paolo Ferrario

AVVENIRE

Il Perù dei piccoli

sfida i giganti del petrolio

La lettura della sentenza è stata sospesa. Lo sciopero della Giustizia peruviana ha bloccato di nuovo la fine del processo nei confronti di padre Mario Bartolini, 71 anni, e altre tre persone. Il destino giudiziario del missionario italiano – da 35 anni nell'Amazzonia peruviana, a fianco di indios e contadini – è ancora incerto. La decisione del magistrato Julio Cesar Aquino Medina – del tribunale dell'Alto Amazonas – potrebbe slittare «di altri 15 giorni o un mese», spiega all'«Avvenire» l'avvocato di padre Mario, Constante Diaz. «Ciò che realmente ci preoccupa è la possibile strumentalizzazione politica del processo. Pare che la procura sia molto interessata ad una sanzione». Diaz ricorda che un mese fa un altro religioso (inglese) ha rischiato l'espulsione. Il problema, sostiene, è più ampio: «Temiamo che dietro ci sia la volontà di castigare la Chiesa amazzonica, per la sua difesa delle comunità native».

La procura peruviana – che accusa Bartolini di un presunto delitto di istigazione alla rivolta – chiede per lui 11 anni di carcere (che comunque verrebbero annullati, visto che il religioso ha oltre 70 anni). Ma chiede anche l'espulsione. L'avvocato non crede si arriverà a tanto: «Al massimo penso che potrebbero condannarlo, per presunti danni, a un anno di arresti domiciliari. L'espulsione sarebbe uno scandalo». Ma di cosa è accusato precisamente il missionario italiano degli indios? «Dopo la tragedia di Bagua, alcuni cercarono un capro espiatorio. E lo trovarono in Bartolini. Il gruppo parlamentare dell'Apra presentò una denuncia, in riferimento ad un'omelia del religioso. Le sue parole sono state strumentalizzate».

L'accusa è paradossale, afferma il legale: «Padre Mario durante lo sciopero indigeno del 2009 restò per un mese a fianco dei nativi, ma non per istigarli. Al contrario, ebbe un ruolo di intermediatore con le autorità, è stato sempre un interlocutore delle comunità e della

polizia. Ha fatto di tutto per evitare gli scontri». Il parroco di Barranquita lo ha sempre detto: accetterà con tranquillità ogni tipo di sentenza. «È sereno – assicura l'avvocato – è voluto ritornare alla sua Barranquita. Ha la coscienza a posto».

In appoggio a padre Bartolini, martedì sono scesi in piazza centinaia di indios: le comunità native dell'Alto Amazonas e Datem del Marañon hanno marciato fino alla sede del Potere Giudiziario di Yurimaguas per chiedere l'assoluzione del parroco.

Il passionista, che da oltre tre decenni accompagna i gruppi indigeni e rurali di questa povera regione peruviana, è una voce scomoda per molti: nel 2006 si schierò con gli indios contro l'uso di alcuni territori da parte di una compagnia dedicata alla produzione del biodiesel.

AMAZZONIA FERITA

Questa volta lo scenario è un fiume, non la foresta. Ma il problema di fondo non cambia. Almeno 5.000 indigeni amazzonici delle etnie shawi, achuar e awajun bloccano – da lunedì – il fiume Marañón, nella regione di Loreto. La zona non è lontana dai territori che furono al centro degli scontri del giugno 2009, ai quali è collegato il processo per presunta istigazione alla rivolta contro il missionario passionista italiano Mario Bartolini: la sentenza è stata rinviata.

Gli indigeni questa settimana hanno deciso di paralizzare l'unica via di comunicazione della zona – il Marañón – utilizzando piccole imbarcazioni e corde che impediscono il passaggio delle lance «che trasportano i prodotti di prima necessità e portano i cittadini in altri luoghi», spiega Dennis Pashanase, portavoce degli indios in rivolta. Protestano contro la compagnia petrolifera argentina Pluspetrol: la accusano di averli ingannati, di aver promesso – in cambio dello sfruttamento degli idrocarburi dell'area – benefici che non sono mai arrivati. L'accusano anche di un recente incidente, in cui 300 barili di petrolio sono finiti nelle acque del fiume, inquinando la loro fonte di vita. «Si erano impegnati a darci dei benefici, ad appoggiarci in settori come l'educazione e la sanità. Invece, alla fine, erano solo parole. E questo ha creato l'indignazione della popolazione» denuncia Pashanase. La Pluspetrol rigetta le accuse. Nella zona sono arrivate alcune navi della Marina peruviana: nonostante le pressioni, gli indigeni non vogliono abbandonare la protesta. Come accadde a Yurimaguas nel 2009, anche questa volta gli indios manifestano contro il congelamento virtuale di una legge che obbligherebbe lo Stato a consultare i nativi quando una decisione politica ed economica riguarda i loro territori. È solo l'ennesimo conflitto che accende l'Amazzonia peruviana: uno dei territori più ricchi al mondo in biodiversità, ma anche un immenso bacino di risorse minerali, gas e oro nero. È qui che si gioca una dolorosa partita, che vede due Perù contrapposti: il Perù che reclama investimenti internazionali, accordi commerciali ed esportazioni (che teoricamente dovrebbero portare ricchezza per tutti), e il Perù che chiede di rispettare la natura, la casa degli avi, i boschi, i corsi d'acqua, i diritti ancestrali degli indios che vivono da sempre in queste terre. Il braccio di ferro fra due visioni di crescita distinte – praticamente opposte – va avanti da anni, ormai. Miniere, compagnie petrolifere, gasdotti: le polemiche si moltiplicano. I contrasti riguardano zone immensamente preziose dal punto di vista ambientale, che i nativi, le Ong, diverse organizzazioni internazionali e osservatori indipendenti vorrebbero proteggere da trivelle e inquinamento. Ma il governo di Alan Garcia è sostenitore di una ricetta differente: le esportazioni e gli investimenti di capitali stranieri dovrebbero portare vantaggi a tutti i peruviani.

La vicenda del Marañón ricorda le proteste dello scorso anno, alle quali è legata la storia di padre Bartolini. Nell'aprile del 2009 gli indigeni dell'Amazonas iniziarono uno sciopero pacifico contro alcuni decreti legge collegati al Trattato di libero commercio fra il Paese sudamericano e gli Usa. Le norme – secondo le comunità native – avrebbero violato i diritti territoriali degli abitanti della zona e avrebbero potuto limitare il loro accesso al bene più prezioso: l'acqua. Gli indios reclamavano anche in quell'occasione il dovere dello Stato ad

interpellarli. Il timore principale era una sorta di "privatizzazione" occulta di milioni di ettari di foresta amazzonica, sotto forma di concessioni. La Chiesa – attraverso la voce dei nove vescovi delle regioni amazzoniche – invocò il dialogo: «Negli interventi che riguardano le risorse naturali non devono predominare interessi di gruppo che trascinano irrazionalmente fonti di vita, danneggiando nazioni intere e la propria umanità». Per il governo, questi decreti avrebbero solo garantito sviluppo economico per tutto il Perù, anche per l'Amazzonia.

Dopo diverse settimane di sciopero – con importanti vie di comunicazione completamente paralizzate – a Bagua intervenne in forze la polizia. La tensione degenerò in un bagno di sangue. Morirono 23 poliziotti e 10 indios. Padre Bartolini è stato accusato successivamente di avere istigato le proteste nella zona, in particolare a causa di un'omelia (pronunciata durante una messa per le vittime di Bagua) in cui dichiarò: «Dobbiamo chiamare assassini coloro che uccidono per denaro». Il missionario di Roccafluvione negli anni Ottanta fu minacciato dal Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru, ma non abbandonò mai Barranquita. La sua gente, ora, prega perché non venga espulso dal Perù.

Michela Coricelli

AVVENIRE

Le famiglie italiane rimangono «formiche»

Attendismo prudente e preoccupato: è questo l'atteggiamento che caratterizza oggi la maggior parte delle famiglie italiane. Famiglie che, come da tradizione, si confermano "risparmiose" e tendono a frenare i propri consumi. Ma, a fronte di una situazione non proprio rosea, aumenta tuttavia il numero di coloro che si ritengono soddisfatti della propria situazione personale. Sono alcuni dei particolari che emergono dalla fotografia scattata dall'indagine 2010 sugli italiani e il risparmio realizzata da Acri e Ipsos.

Tra gli italiani - rileva lo studio presentato alla vigilia della Giornata mondiale del risparmio - prevale un atteggiamento legato a disillusione: l'83% del campione (era il 78% nel 2009) percepisce la crisi come grave e il 69% si aspetta che non se ne uscirà prima di 4 anni (contro il 57%). L'Italia è ritenuta poco reattiva alla crisi (i pessimisti sul futuro dell'economia sono il 41% contro il 30% degli ottimisti), ma si fa anche meno affidamento che in passato sulla ripresa globale.

Nonostante pochi italiani (6%) dichiarino migliorata la propria situazione economica, i soddisfatti crescono di 2 punti percentuali rispetto al 2009, dal 54% al 56% e dall'inizio della crisi crescono addirittura di 5 punti (nel 2007 e 2008 erano il 51%): fenomeno questo che si verifica in particolare nel Nord-est (+9 punti sul 2009) e nel Nord-ovest (+5) ma non al Centro e al Sud.

La contraddizione di un Paese che nell'insieme è sempre più preoccupato del futuro e che, parimenti, mostra un consistente numero di cittadini soddisfatti della propria situazione personale potrebbe spiegarsi con una sorta di sospensione delle aspettative di miglioramento. In merito alla propria situazione personale, quasi la metà degli intervistati (49%) ritiene che non cambierà, ma i fiduciosi (28%) superano gli sfiduciati (19%).

Quanto all'atteggiamento nei confronti del risparmio, dal sondaggio risulta che la quota di chi riesce a mettere soldi da parte resta costante rispetto agli ultimi anni, attestandosi al 36%; sono il 37% quelli che consumano tutto ciò che guadagnano e ben una famiglia su quattro deve ricorrere a debiti o al decumulo di risparmio pregresso. Se nel Nord-est c'è il numero maggiore di famiglie in grado di accumulare risparmio (45%), il Sud si trova più in difficoltà (riesce a risparmiare il 30%).

I consumi tornano invece a frenare, specie per le famiglie in crisi o in difficoltà. E ad esser tagliate sono soprattutto le spese per bar, ristoranti, cinema, teatro e viaggi, ma ne hanno risentito anche quelle per cura personale e abbigliamento. In sostanza cresce il numero di famiglie che sono riuscite a mantenere il proprio standard di vita solo con fatica (erano il 42% nel 2006, il 43% nel 2009, il 47% nel 2010), mentre si mantiene costante il numero di quelle che ritengono peggiorato il proprio tenore di vita (era il 19% nel 2006, il 19% nel 2009, il 18% oggi); costante infine il numero di famiglie che riescono a mantenere il proprio tenore di vita abbastanza facilmente (il 28% nel 2006, il 30% nel 2009, il 29% nel 2010).

AVVENIRE

Ma quale legge 40

Meglio il Far West. E gli affari

Ha ripreso fiato la gran-cassa ideologica contro la legge 40, che regola la procreazione assistita: ancora i soliti slogan e quei luoghi comuni duri a morire, che non rendono conto dell'impatto della legge e dei suoi risultati, ma ne danno una percezione distorta e negativa che non ha ragion d'essere.

I fatti recenti sono noti: due tribunali civili hanno chiesto alla Corte Costituzionale di pronunciarsi sulla legittimità del divieto di fecondazione eterologa, cioè sul divieto di utilizzare in vitro gameti esterni alla coppia che poi crescerà il bambino. È subito partito il coro mediatico con il primo ritornello: i giudici stanno smontando pezzo dopo pezzo la legge 40.

Falso: la Consulta, già chiamata a pronunciarsi sulla legge, l'ha lasciata sostanzialmente intatta, e sulle due richieste recenti si deve ancora esprimere.

Ad oggi valgono i divieti di soppressione e di crioconservazione degli embrioni, che devono continuare ad essere creati in numero «strettamente necessario», un numero che, dopo la sentenza della Corte, deve essere stabilito, caso per caso, dal medico, e che non ha più il valore massimo di tre fissato nel testo originale.

È invariato l'accesso alle tecniche di fecondazione in vitro, riservato solo alle coppie infertili, e non a quelle portatrici di malattie genetiche: la legge 40 è pensata per dare alle coppie infertili pari opportunità rispetto a quelle fertili, e non per scegliere gli embrioni "migliori", i sani, e scartare quelli "peggiori", i malati. Vale ancora il divieto di selezione eugenetica degli embrioni: le poche sentenze "creative" di alcuni tribunali civili che ne hanno consentito la diagnosi preimpianto riguardano solo le coppie che a quei giudici si sono rivolte, e non hanno certo modificato il testo di legge.

Il secondo ritornello dei detrattori della 40 ripete, invece, che le coppie italiane ne sono state danneggiate: sarebbero diminuiti i nati, è stata messo a rischio la salute delle donne, e c'è il "turismo procreativo".

Ma non è così. Innanzitutto, solo con la legge 40 è stata istituita una raccolta dati obbligatoria, con un registro a cui i centri di procreazione assistita comunicano la loro attività: coppie trattate, embrioni formati, bambini nati. I dati prima della legge coprivano un numero limitato di centri, che li fornivano su base volontaria: non ci sono quindi i numeri per un paragone diretto prima e dopo la 40, a livello nazionale.

Il registro, invece, ci dice che negli anni di applicazione della legge sono aumentate le coppie trattate e i bambini nati; che è crollato il numero delle complicanze da sindrome da iperstimolazione ovarica e che le gravidanze trigemine dipendono da come la 40 viene applicata: in diversi centri la loro media è molto inferiore a quella europea, mentre in altri è in percentuali inaccettabili. C'è da aggiungere che nei Paesi dove le trigemine sono meno che da noi, si pratica la riduzione embrionaria, cioè un aborto precoce e selettivo. Il divieto di eterologa ci ha poi messo al riparo dal commercio degli ovociti, che colpisce le donne

più fragili, quelle giovani o povere: un problema grave, oggetto pure di una risoluzione del parlamento europeo che ha cercato, inutilmente, di arginare il fenomeno.

Per quanto riguarda il turismo riproduttivo, bisognerebbe verificare eventuali collegamenti economici fra cliniche italiane e straniere. Va poi ricordato che il flusso maggiore c'è dagli Usa, dove tutto è permesso, all'India, dove tutto costa meno. Da ultimo, visto che questo "turismo" esiste sempre nel momento in cui si pone un divieto, per risolvere il problema basta eliminare ogni legge, e lasciare i centri di fecondazione assistita liberi di fare quel che ritengono più utile. Ma allora lo si dica chiaramente: altro che modificare la 40. La si vorrebbe abolire, per tornare alla deregulation di prima, e che decida il mercato: è questa la posta in gioco, il vero obiettivo della battaglia.

Assuntina Morresi

.....

LA STAMPA

La Cei: "Daremo vita a nuove scuole per educare alla politica responsabile"

CITTÀ DEL VATICANO

La Chiesa italiana sosterrà «la crescita di una nuova generazione di laici cristiani, capaci di impegnarsi a livello politico con competenza e rigore morale», e lo farà anche «rilanciando le scuole di formazione all'impegno sociale e politico». È quanto afferma la Conferenza Episcopale Italiana in un passaggio degli Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020, pubblicati oggi sul tema «Educare alla vita buona del Vangelo».

I vescovi dicono di avvertire «la necessità di educare alla cittadinanza responsabile».

«L'attuale dinamica sociale - spiegano - appare segnata da una forte tendenza individualistica che svaluta la dimensione sociale, fino a ridurla a una costrizione necessaria e a un prezzo da pagare per ottenere un risultato vantaggioso per il proprio interesse».

Invece «nella visione cristiana l'uomo non si realizza da solo, ma grazie alla collaborazione con gli altri e ricercando il bene comune». Per questo «appare necessaria una seria educazione alla socialità e alla cittadinanza, mediante un'ampia diffusione dei principi della dottrina sociale della Chiesa, anche rilanciando le scuole di formazione all'impegno sociale e politico».

Secondo la Cei, «una cura particolare andrà riservata al servizio civile e alle esperienze di volontariato in Italia e all'estero». E in definitiva «si dovrà sostenere la crescita di una nuova generazione di laici cristiani, capaci di impegnarsi a livello politico con competenza e rigore morale».

Di fronte alla diffusione dei media dell'era digitale inoltre «un particolare impegno deve essere posto nel tutelare l'infanzia, anche con concreti ed efficaci interventi legislativi».

«La tecnologia digitale, superando la distanza spaziale - si legge nel documento -, moltiplica a dismisura la rete dei contatti e la possibilità di informarsi, di partecipare e di condividere, anche se rischia di far perdere il senso di prossimità e di rendere più superficiali i rapporti».

«La crescita vorticoso e la diffusione planetaria di questi mezzi - aggiungono i vescovi -, favorite dal rapido sviluppo delle tecnologie digitali, in molti casi acuiscono il divario tra le persone, i gruppi sociali e i popoli. Soprattutto, non cresce di pari passo la consapevolezza delle implicazioni sociali, etiche e culturali che accompagnano il diffondersi di questo nuovo contesto esistenziale».

Secondo la Cei, i nuovi media «intervengono in modo incisivo sull'esperienza delle persone» e influiscono sulla «percezione di noi stessi, degli altri e del mondo»: tanto che «il loro ruolo nei processi educativi è sempre più rilevante» e «le tradizionali agenzie educative sono state in gran parte soppiantate dal flusso mediatico». Per i vescovi, «un

obiettivo da raggiungere, dunque, sarà anzitutto quello di educare alla conoscenza di questi mezzi e dei loro linguaggi e a una più diffusa competenza quanto al loro uso».

LA STAMPA

Elkann: Fiat non sta lasciando l'Italia, dobbiamo agire sulla competitività

TORINO

Non è vero che la Fiat sta lasciando l'Italia, «non è quello che ha detto Marchionne. E' stato invece posto un problema sulla competitività dell'Italia e su questo dobbiamo agire». A tre giorni dalle dichiarazioni dell'ad del Lingotto a "Che tempo che fa" interviene il presidente della Fiat John Elkann che dall'assemblea degli azionisti Juventus conferma la volontà di continuare ad investire nel nostro Paese.

Sulla questione della competitività e dei rapporti tra Italia e Fiat si schiera anche Montezemolo: «Tutti noi sappiamo benissimo quanto l'Italia sia importante per Fiat e quanto Fiat sia importante per l'Italia», così il numero uno della Ferrari. «Bisogna dirlo fuori dalle polemiche e fuori dalla demagogia, con orgoglio reciproco, perchè l'Italia ha bisogno di una grande azienda automobilistica e la Fiat ha bisogno di un mercato, del suo Paese... non dimentico mai che Fiat significa Fabbrica italiana automobili Torino». Secondo Montezemolo i temi sollevati da Marchionne sono reali: «Marchionne - ha affermato Montezemolo - ha posto dei problemi veri: competitività, mercato del lavoro, produttività. Sono temi fondamentali per il futuro di un paese che non cresce e che richiamano tutti alle loro responsabilità. Marchionne - ha sottolineato - lo ha fatto con chiarezza e con coraggio, ponendo dei problemi che devono essere affrontati un po' da tutti, in un'ottica costruttiva per il bene del paese. Se non si viene a investire in Italia - ha aggiunto l'ex presidente della Fiat - non è un problema di Marchionne, è un problema del paese, è un problema di tutti».

Intanto, gli operai di Mirafiori hanno scritto a Fazio. «Vorremmo raccontare la nostra vita di operai, vorremmo raccontare il nostro lavoro che è fondamentale per generare ricchezza per il Paese», così in una lettera inviata al conduttore e firmata da circa 600 lavoratori. «Vorremmo raccontare come funziona il ciclo produttivo, come le auto si costruiscono e prendono forma dentro le officine, nelle linee di montaggio e come questo accada a costo di enormi sacrifici da parte di persone che dedicano la loro vita a svolgere questo mestiere». Le polemiche, quindi, non si placano, mentre l'azienda continua ad affrontare la crisi del mercato con la cassa integrazione. Questa volta tocca alla Powertrain, le ex Meccaniche, di Mirafiori: dopo due anni e mezzo, interesserà tutti i 1.200 addetti alla produzione del cambio per le vetture piccole.

Il manager italo-canadese questa settimana è a Detroit, ma la prossima ha in agenda l'incontro del 4 novembre con il ministro dello Sviluppo Economico, Paolo Romani. «Marchionne ha fatto una intervista dura in tv, l'incontro del 4 novembre sarà lungo e approfondito, parleremo della strategia industriale di Fiat che deve essere coerente con la strategia industriale del Paese», così Romani. Sindacati e azienda si vedranno, invece, giovedì a Torino nell'ambito del Cae (comitato europeo aziendale) e il 3 novembre al ministero del lavoro per parlare della cassa integrazione in deroga a Pomigliano. Per il segretario generale Fismic, Roberto Di Maulo, l'appuntamento di giovedì «sarà l'occasione per meglio definire gli incontri su Fabbrica Italia. C'è un percorso stabilito con l'azienda, per estendere l'accordo di Pomigliano in tutti gli stabilimenti, a partire da Cassino».

LA STAMPA

La linea del "no" è insufficiente

MARCELLO SORGI

Se davvero l'esito del braccio di ferro in corso sul lodo Alfano sarà la nascita in commissione Affari istituzionali al Senato di una maggioranza alternativa a quella di centrodestra, formata da finiani, Mpa, Udc e, udite udite, Pd, disposto addirittura a votare il testo precedente della legge-salvacondotto al quale si era opposto duramente quando era stato approvato come legge ordinaria, si potrà dire che il progetto di sostituire quello di Berlusconi con un governo di emergenza avrà fatto un passo avanti.

Ma da questo a mettere veramente in piedi un esecutivo appoggiato da sinistra, centro e destra, con il Pdl e la Lega all'opposizione, ne corre. Fino a che i futuri alleati di questo governo si accordano solo sui «no» da dire al Cavaliere, per accentuarne il logoramento, ormai oltre il livello di guardia, sarà difficile che il Capo dello Stato, ammesso che Berlusconi sia costretto davvero a dare le dimissioni, assegni un nuovo incarico solo sulla base del rifiuto della nuova maggioranza di andare alle elezioni.

Per valutare se veramente possa nascere un nuovo governo, sorretto da una coalizione diversa da quella che ha vinto le elezioni, il Presidente della Repubblica ha bisogno di sapere se i suddetti alleati sono in condizione di portare avanti anche un progetto in positivo, che stia alla base di un programma minimo da realizzare in un tempo definito. L'esempio più ricorrente, non a caso, è quello della legge elettorale. Si sa che gli stessi partiti che si preparano a bocciare al Senato la nuova versione del lodo Alfano, vorrebbero evitare di tornare al voto con l'attuale legge Porcellum. Ma se dal «no» allo scioglimento delle Camere si deve passare al «sì» a un progetto comune, sono in grado gli stessi partiti di concordarlo? Finora questa s'è rivelata una sfida impossibile, non solo perché le posizioni dei partiti sono diverse, ma perché, all'interno degli stessi partiti ce ne sono più d'una.

Di qui appunto l'idea che comincia a farsi strada, tra l'altro proprio all'interno del Pd, di discutere, non del nuovo sistema elettorale da scegliere, ma dei possibili sfrondamenti del Porcellum, per renderlo più accettabile. Esempio: invece di confrontarsi sul ritorno ai collegi uninominali, o sul turno unico o doppio di voto, perché non vediamo se siamo tutti d'accordo ad eliminare il premio di maggioranza? Si tratta, anche in questo caso, di una strada irta di ostacoli: taglia di qui taglia di là, premio di maggioranza contro soglia di sbarramento, il rischio è che si arrivi a trovare l'intesa solo sul ritorno alla vecchia proporzionale pura della Prima Repubblica.

LA STAMPA

Afghanistan, l'annuncio di Parigi:

"Il ritiro a partire da inizio 2011"

PARIGI

Il ritiro dei primi soldati francesi è «possibile» già da inizio 2011: lo ha detto oggi il ministro della Difesa francese, Herve Morin, precisando che ciò «non ha assolutamente» nessun legame con le minacce di ieri di Osama bin Laden. «C'è un appuntamento fissato dalla Nato nell'ambito della nuova strategia, è per l'inizio del 2011: noi trasferiremo tutta una serie di distretti all'esercito afgano», ha detto il ministro alla radio RTL.

«A quel punto, ci potrebbero essere i primi ritiri delle forze alleate dall'Afghanistan», ha aggiunto Morin, ricordando che «il calendario è stato fissato da Barack Obama, che ha annunciato che nel corso del 2011 i primi soldati americani lasceranno il Paese. È quello che hanno iniziato a dire un certo numero di nazioni europee».

Ieri, in un messaggio audio Osama bin Laden ha chiesto alla Francia di ritirarsi dall'Afghanistan «per conservare la vostra sicurezza». «Così come voi uccidete, sarete

uccisi, così come fate prigionieri, sarete imprigionati e così come violate la sicurezza della nostra nazione, anche la vostra sarà violata», ha poi minacciato il capo di al Qaida.

LA STAMPA

Iran e Arabia Saudita nel Consiglio dell'Onu per le donne, è polemica

A Teheran è ancora in vigore la condanna a morte per lapidazione

NEW YORK - L'Iran e Arabia Saudita potrebbero sedere nel Consiglio della nuova Agenzia Onu per la promozione della parità delle donne. Una decisione che ha suscitato lo sdegno di diplomatici Usa e delle organizzazioni per i diritti umani, che ricordano la condanna a morte, attraverso lapidazione, inflitta da Teheran alla 43enne Sakineh Mohammadi Ashtiani, e sottolineano come in Arabia Saudita alle donne non sia neanche consentito guidare la macchina.

La risoluzione Onu adottata lo scorso luglio prevede la fusione in un'unica Agenzia di diverse organizzazioni delle Nazioni Unite che oggi si occupano di questioni femminili.

Un'Agenzia guidata da un consiglio di 41 membri, di cui 35 scelti dai gruppi regionali, mentre gli altri sei saranno i rappresentanti delle nazioni donatrici. Il gruppo regionale asiatico ha presentato una lista di 10 nazioni, che comprende l'Iran, e ha scelto l'Arabia Saudita per uno dei due posti assegnati ai Paesi donatori emergenti.

I 54 Paesi del Consiglio economico e sociale Onu saranno chiamati a eleggere i membri della nuova Agenzia il prossimo 10 novembre. Il portavoce della missione Usa, Mark Kornblau, ha sottolineato come la presenza dell'Iran «manderebbe un segnale sbagliato all'inizio di questa nuova eccitante iniziativa». Da parte sua, Philippe Boloignon, di Human Rights Watch, ha evidenziato come «sia sconcertante che l'Iran possa essere candidato al consiglio dell'Agenzia Onu per le donne, e ancora più sconcertante il fatto che il gruppo Asia consenta all'Iran di cavarsela». «Avere poi l'Arabia Saudita, un paese con una storia sui diritti umani spaventosa quanto quella iraniana, aggiunge la beffa al danno», ha aggiunto.

LA STAMPA

Ciancimino jr: "Sono indagato? Questa è la prova che sono credibile"

LAURA ANELLO

Contento no, sarebbe troppo. Non si può essere contenti con un'indagine sulle spalle per concorso in associazione mafiosa, non lo è mia moglie, non lo sono i miei suoceri, bolognesi e fuori da certe logiche. Ma quest'avviso di garanzia per me vuol dire che sono credibile, che i magistrati ritengono vere le cose che ho detto, e questo mi conforta».

Sempre più personaggio da Shakespeare, Massimo Ciancimino, il figlio di don Vito.

Custode di segreti che hanno rivelato la trattativa tra mafia e Stato, ma anche autore delle accuse contro se stesso. «Fonte di prova», secondo i magistrati.

Massimo Ciancimino, se lo aspettava?

«In qualche modo sì. Negli anni scorsi era stata aperta un'indagine analoga a mio carico, poi fu archiviata perché i magistrati si convinsero che avessi agito su indicazioni di mio padre senza piena consapevolezza. Adesso capisco che, con le nuove dichiarazioni, la questione si sia complicata».

Perché?

«Finché si parlava dei fatti del 1992, della consegna di buste chiuse, era facile dimostrare che non sapessi neanche che cosa ci fosse dentro. Ma quando poi ho riferito episodi di dieci anni dopo, capisco che il mio ruolo sia stato considerato diversamente. Ma resta il fatto che io ho sempre agito in buona fede e sempre su indicazione di mio padre».

Per questo che ha esitato a mostrare alcuni documenti?

«Sì, ed è perfettamente comprensibile. Qualche giornalista le ha chiamate dichiarazioni a rate, io credo sia una logica tutela di sé e della propria famiglia. Oggi ho consegnato tutto, fino all'ultima carta. Sono sereno e ho fiducia nella magistratura».

C'è chi dice che lei abbia fatto questo percorso per avere vantaggi, agevolazioni, benefici. Per tenersi stretto il tesoro ereditato da suo padre...

«Mi dicano quali sono questi vantaggi. Non ho nessun tesoro, e se l'avessi avuto avrei certo tenuto un atteggiamento diverso, sarei scappato all'estero. Vantaggi giudiziari non so proprio quali. La mia condanna a tre anni per riciclaggio e intestazione fittizia di beni, per la quale ho fatto undici mesi di domiciliari, sarebbe stata prescritta, ma io ho rinunciato alla prescrizione. Ho voluto solo togliermi di dosso l'infamia di un cognome. Per mio figlio, che ha cinque anni, e che in questo momento sta varcando la soglia di casa con la sua scorta, vestito da scheletro, di ritorno dalla festa di Halloween. Esce poco, per motivi di sicurezza. Le sembrano vantaggi, questi?».

Che cosa vorrebbe adesso?

«Il rispetto per la mia scelta. Questo Paese rispetta il silenzio dei figli nei confronti dei padri. Mi chiedo perché ai figli di Riina o di Provenzano non sia mai stato chiesto di ricostruire la mappatura della latitanza, i discorsi ascoltati, gli episodi. Le critiche, i sospetti si sono appuntati su di me che ho parlato. Ho subito una campagna di delegittimazione da parte di chi non si può neanche nominare e, presto, non si potrà neanche processare. Io sono un'anomalia, il silenzio paga».

Come valuta l'avviso di garanzia al generale Mario Mori?

«Di queste cose non gioisco. Sono stato indagato e imputato, ho massimo rispetto per chi ci passa, anche se ovviamente ho le mie verità. E so che non sarà l'unico».

.....

REPUBBLICA

La Cei accusa: "Famiglia tradita mancano sostegni culturali e fiscali"

I vescovi denunciano le difficoltà dei nuclei familiari, lasciati soli, non sostenuti da politiche adeguate e minati dai tentativi di "equipararli a convivenze tra persone dello stesso sesso" ROMA - La famiglia "per molti versi si ritrova tradita" dalla mancanza di adeguati sostegni culturali, sociali, fiscali ed economici": è la denuncia della Conferenza episcopale italiana, che oggi pubblica gli 'Orientamenti pastorali' per il prossimo decennio. "Una famiglia spesso lasciata sola, alle prese con la difficoltà di conciliare i propri tempi con quelli dell'impegno lavorativo, disincentivata alla procreazione da un sistema fiscale che non la sostiene; una famiglia destabilizzata dal "diffondersi di stili di vita che rifuggono dalla creazione di legami affettivi stabili come dai tentativi che la vorrebbero equiparare a forme di convivenza tra persone dello stesso sesso".

La famiglia, si legge nel documento, è "a un tempo, è forte e fragile", e la sua debolezza "non deriva solo da motivi interni alla vita della coppia e al rapporto tra genitori e figli".

Secondo la Cei, "molto più pesanti sono i condizionamenti esterni: il sostegno inadeguato al desiderio di maternità e paternità, pur a fronte del grave problema demografico; la difficoltà a conciliare l'impegno lavorativo con la vita familiare, a prendersi cura dei soggetti più deboli, a costruire rapporti sereni in condizioni abitative e urbanistiche sfavorevoli".

Per la Chiesa, comunque, "la famiglia resta la prima e indispensabile comunità educante", mentre per i genitori "l'educazione è un dovere essenziale, perché connesso alla trasmissione della vita". Tuttavia, "educare in famiglia è oggi un'arte davvero difficile": molti genitori, secondo i vescovi, "soffrono, infatti, un senso di solitudine, di inadeguatezza e,

addirittura, d'impotenza". Un "isolamento", questo, che è "anzitutto sociale, perché la società privilegia gli individui e non considera la famiglia come sua cellula fondamentale". "Padri e madri - si legge ancora negli 'Orientamenti pastorali' - faticano a proporre con passione ragioni profonde per vivere e, soprattutto, a dire dei 'no' con l'autorevolezza necessaria". Il legame con i figli "rischia di oscillare tra la scarsa cura e atteggiamenti possessivi che tendono a soffocare la creatività e a perpetuarne la dipendenza". E secondo i vescovi, "occorre ritrovare la virtù della fermezza nell'assumere e sostenere decisioni fondamentali, pur nella consapevolezza che altri soggetti dispongono di mezzi potenti, in grado di esercitare un'influenza penetrante".

Il richiamo della Cei è che "la famiglia va dunque amata, sostenuta e resa 'protagonista attiva' dell'educazione non solo per i figli, ma per l'intera comunità". "Sostenere adeguatamente la famiglia - conclude -, con scelte politiche ed economiche appropriate, attente in particolare ai nuclei numerosi, diventa un servizio all'intera collettività".

REPUBBLICA

Spatuzza riconosce un uomo dei servizi

"Era vicino all'autobomba per Borsellino"

PALERMO - C'era un uomo estraneo a Cosa Nostra nel garage in cui si preparava l'autobomba che avrebbe ucciso il giudice Paolo Borsellino in via D'Amelio. Un uomo che, secondo il pentito di mafia Gaspare Spatuzza, somiglia a Lorenzo Narracci, funzionario dei servizi segreti attualmente in servizio all'Aisi. Spatuzza lo ha indicato per due volte: prima in foto, poi, oggi, in un confronto all'americana presso la Dia di Caltanissetta. La procura raccomanda prudenza, sottolineando che il pentito non ha potuto dirsi certo "al cento per cento" che Narracci e l'estraneo che vide nel garage nel '92 siano la stessa persona. Ma Salvatore Borsellino, fratello del magistrato ucciso, dichiara che "forse oggi siamo a un passo dalla verità".

Il riconoscimento di Spatuzza. In un confronto all'americana, a Spatuzza sono state mostrate più persone simili di aspetto, dietro a un vetro. Tra queste il funzionario dei servizi. E il pentito non avrebbe avuto esitazioni nel riconoscere in Narracci lo stesso individuo mostratogli in foto nei mesi scorsi e da lui allora indicato come somigliante "alla persona estranea a Cosa nostra" che era nel garage dove fu imbottita di tritolo l'auto usata per la strage di via D'Amelio. Ma, ha affermato Spatuzza, secondo quanto si è appreso successivamente, di non essere certo al 100 per cento che si tratti della stessa persona presente ai preparativi dell'eccidio, pur ribadendo la somiglianza tra i due.

Lo 007 già indagato per via D'Amelio. Narracci, ex funzionario del Sisde tuttora in servizio all'Agenzia per la sicurezza interna (Aisi), è già indagato dalla procura di Caltanissetta nell'ambito dell'inchiesta sulla strage del '92 in via D'Amelio a Palermo in cui vennero fatti saltare in aria con un'autobomba il procuratore aggiunto Paolo Borsellino e cinque poliziotti di scorta. Il funzionario, dopo la notizia del suo coinvolgimento nell'inchiesta, è stato allontanato dal suo precedente incarico e destinato ad altri compiti all'interno dell'Aisi.

Alla Dia Narracci è stato riconosciuto anche da Massimo Ciancimino, figlio di Vito, ex sindaco di Palermo colluso con la mafia, che da mesi racconta ai magistrati i retroscena sulla cosiddetta 'trattativa' tra lo Stato e Cosa nostra. Per Massimo Ciancimino, Narracci è "l'uomo che in un'occasione incontrò il padre nella sua abitazione". Oltre alla "ricognizione", tra Ciancimino e l'agente c'è stato anche un confronto: Narracci ha negato di avere mai visto Ciancimino e suo padre.

Ma di Lorenzo Narracci si sarebbe parlato anche in una delle ultime sedute del Copasir. Il 13 ottobre, nel corso dell'audizione del direttore dell'Aisi, Giorgio Piccirillo, alcuni componenti del Comitato per la sicurezza della Repubblica avrebbero chiesto la rimozione

del funzionario e in particolare dall'Aisi. Una rimozione già sollecitata precedentemente, quando a inizio luglio il comitato affrontò il caso di fronte al direttore del Dis, Gianni De Gennaro

Salvatore Borsellino: "Nessuno intralci i magistrati". "Da anni sostengo che mio fratello è stato ucciso perché si è messo di traverso alla trattativa tra la mafia e lo Stato. Forse siamo a un passo dalla verità". Così Salvatore Borsellino, fratello del magistrato ucciso nella strage di via D'Amelio. "Speriamo che nessuno intralci quei magistrati eccezionali che stanno togliendo il velo per arrivare alla verità: Antonino Ingroia, Nino Di Matteo e Sergio Lari". Borsellino, in qualità di responsabile del movimento delle Agende Rosse, annuncia di aver organizzato per il 20 novembre una manifestazione in quattro città (Palermo, Roma, Firenze e Milano) "per sostenere proprio questi magistrati". "Ho grande paura che possa succedere qualcosa - avverte il fratello di Paolo Borsellino -. Il pericolo può arrivare da quelle stesse persone che hanno messo le bombe in via D'Amelio, e non mi riferisco ai mafiosi. Tutto è legato a quell'infame trattativa tra Stato e mafia".

LA REPUBBLICA

**Patti oscuri, ricatti e depistaggi
così lo Stato fu tradito dai suoi servitori**
di ATTILIO BOLZONI

C'è chi ha trattato e c'è chi ha partecipato. Nelle stragi, due sono stati i livelli di commistione fra la mafia e gli apparati di sicurezza. Non è stata solo Cosa Nostra ad uccidere Falcone e a far saltare in aria Borsellino, non è stato solo Totò Riina il macellaio dell'estate siciliana del 1992.

Tutto quello che era rimasto sotto traccia per tanto tempo adesso risale dalle viscere fangose della nostra Italia che ogni primavera e ogni estate celebra solennemente i suoi "eroi", i due magistrati che un pezzo di Stato voleva morti. Dall'Addaura a via Mariano D'Amelio, passando per Capaci e per un intrico dopo l'altro, quei misteri di Palermo che hanno segnato un quarto di secolo di strategia della tensione. Bombe. Bombe nella frontiera più lontana e inafferrabile, la Sicilia. Tutto quello che era rimasto nell'oscurità ora viene fuori. Patti. Ricatti. Scambi. Protezioni. E poi, poi i morti più eccellenti, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. È stato l'atto finale.

Paolo Emanuele Borsellino, procuratore aggiunto della Repubblica di Palermo, è stato assassinato cinquantasei giorni dopo il direttore generale degli Affari penali della Giustizia Giovanni Falcone. Neanche due mesi, 23 maggio e 19 luglio. Neanche due mesi erano trascorsi dal "botto" sull'autostrada, neanche due mesi e la Cosa Nostra di Corleone - secondo quanto è stato raccontato e spacciato per anni - ha deciso praticamente di "suicidarsi" con un altro clamoroso attacco allo Stato. "La verità è che Totò Riina è stato giocato, è stato messo nel sacco da qualcuno", ci hanno confessato alcuni investigatori qualche mese fa mentre indagavano sui primi coinvolgimenti dei servizi nelle stragi siciliane. Qualcuno che ha spinto i boss corleonesi - la mafia più violenta che si fosse mai vista - a dichiarare guerra aperta allo Stato. Come è andata a finire, lo abbiamo capito poi: Totò Riina e i suoi usati alla bisogna e poi scaricati, mandati avanti con il tritolo e poi seppelliti per sempre nei bracci del 41 bis.

La vicenda che sfiora o si abbatte su Lorenzo Narracci è soltanto una, è solo uno dei tanti "episodi" che hanno marchiato la spaventosa escalation della strategia della tensione siciliana. Iniziata con i delitti politici nei primi Anni Ottanta - Mattarella, La Torre, Reina, dalla Chiesa, Costa, Terranova, Chinnici, per citarne solo alcuni - e messa in scena in tutta la sua perfezione nel giugno del 1989 sugli scogli dell'Addaura. Fu allora, ma lo abbiamo scoperto solo oggi, che cominciarono a intravedersi sui luoghi delle stragi quelle

"presenze estranee" a Cosa Nostra. All'Addaura i boss portarono l'esplosivo accompagnati da altri personaggi, "uomini dei servizi". Chi scoprì la trappola di Stato fu ucciso. Due poliziotti: Nino Agostino ed Emanuele Piazza. "Emanuele mi disse che in quell'attentato c'entrava la polizia", ha rivelato a Repubblica appena qualche giorno fa Gianmarco Piazza, il fratello di Emanuele. Per vent'anni non aveva parlato perché aveva paura, perché avrebbe dovuto confidarsi proprio con quegli investigatori che - secondo il fratello - erano coinvolti nell'attentato a Falcone.

Un'altra storia sembra Capaci, ma è sempre la stessa storia. Con le impronte dei funzionari del servizio segreto civile sparse sul luogo della strage (appunti dei cellulari di Narraci), con i depistaggi a seguire, con gli identikit dei sicari che non si trovano più, con le carte dell'inchiesta sepolte sotto lo sterco dei topi e corrose dall'umidità. Un'altra storia sembra via Mariano D'Amelio, ma è sempre la stessa storia. Con una squadretta di agenti appostata su Castel Utvegio, proprio sopra la strada della morte. Con i tabulati di Gaetano Scotto - il boss dell'Arenella che teneva i rapporti fra le "famiglie" e gli 007 - scomparsi dal fascicolo processuale. Con le agende sparite, per esempio quella rossa che Paolo Borsellino portava sempre con sé e che mai più si è ritrovata. In ogni strage siciliana hanno lasciato il loro odore quelli là, hanno lasciato il tanfo i "soggetti esterni", gli spioni. Che cosa si scoprirà ancora è difficile intuirlo. Ma se è vero che Totò Riina è stato il mafioso che ha scatenato la guerra allo Stato italiano alla fine del secolo scorso, è ormai abbastanza certo che non ha fatto tutto da solo. Molto probabilmente il boss di Corleone non parlerà mai. E se ne andrà nella tomba da sconfitto. Consapevole di avere fatto la fine del sorcio: utilizzato fino a quando serviva, latitante fino a quando faceva comodo, potente fino a quando qualcuno lo convinse - prendendolo in giro- che avrebbe risolto tutti i suoi problemi mettendo quelle bombe.

REPUBBLICA

Riesumato Salvatore Giuliano

Il sindaco: "Speriamo sia lui"

I magistrati vogliono fare chiarezza sulla morte del bandito ucciso 60 anni fa, dopo le denunce presentate nei mesi scorsi da storici, giornalisti e persino un medico legale. Il procuratore aggiunto Ingroia: "E' una scelta obbligata. Ma prima di fare ipotesi bisogna aspettare le analisi". Il Dna verrà confrontato con quello di alcuni parenti

Dopo 60 anni forse si potrà fare luce sul mistero che aleggia sulla morte di Salvatore Giuliano. Stamattina sarà eseguita presso il cimitero di Montelepre, piccolo centro del palermitano, la riesumazione della salma del bandito ucciso il 5 luglio del 1950 a Castelvetro, in provincia di Trapani).

Il piccolo camposanto è assediato da decine di giornalisti che attendono l'avvio delle operazioni. Ma, su disposizione del sindaco, il pubblico dovrà lasciare il cimitero per consentire ai pm e ai medici legali di riaprire la tomba di Turiddu per scoprire se quello sepolto è proprio Giuliano. Un dubbio su cui i pm di Palermo, che hanno aperto un'indagine per omicidio e sostituzione di cadavere, vogliono vedere chiaro. Il sospetto, infatti, è che quello seppellito nel cimitero del paesino sia il corpo di un sosia, messo apposta per consentire a Giuliano, ricercato dai carabinieri, di scappare per lasciare l'Italia. "Mi auguro che nella bara ci sia veramente Giuliano. Lo spero per evitare illazioni che screditano quello che ha fatto lo Stato", ha detto il sindaco di Montelepre, Giacomo Tinervia. "Ringrazio comunque i magistrati che hanno avuto coraggio - aggiunge - e che vogliono riscrivere la storia. Qualunque sia, però, ricordiamoci sempre che qui è stato sconfitto il banditismo". Il sindaco ha polemicamente fatto notare che Montelepre "sconta" il fatto di essere il paese originario di Giuliano. "I turisti - conclude - vengono qui per lui e non per i nostri tesori artistici".

La Procura di Palermo, dopo le denunce presentate nei mesi scorsi da storici, giornalisti e persino un medico legale che dubitano della morte del bandito, ha deciso di riavviare l'inchiesta sulla sua morte. Il procuratore aggiunto Antonio Ingroia e i pm Marcello Viola e Lia Sava vogliono far luce sulla vicenda. "La riesumazione - ha spiegato il procuratore aggiunto Ingroia - è una scelta obbligata. Anche se noi continuiamo a dire che andiamo con i piedi di piombo, prima di fare ipotesi bisogna aspettare le analisi".

La Procura di Palermo è chiamata a fare luce, in particolare, sull'ipotesi che il cadavere di Giuliano ripreso sul luogo del delitto, il cortile De Maria di Castelvetrano, fosse lo stesso di quello fotografato nell'obitorio del cimitero del comune trapanese. Ecco perché è stato disposto, nei mesi scorsi, dai magistrati di Palermo, un esame approfondito dei filmati e delle fotografie a disposizione. Salvatore Giuliano sarebbe stato ucciso dal suo uomo di fiducia, Gaspare Pisciotta, e soltanto successivamente portato nel cortile De Maria come viene poi ritratto nelle foto ormai storiche.

Tra i primi a presentare un esposto alla Procura per accertare la vera identità del cadavere trovato a Castelvetrano, sono stati, nel maggio scorso, lo storico Giuseppe Casarrubea e il ricercatore Mario Cereghino. Per i due studiosi il cadavere di Castelvetrano sarebbe quello di un sosia di Giuliano.

Il medico legale Livio Milone, che eseguirà la riesumazione e l'autopsia dovrà estrarre il Dna e raffrontarlo con alcuni parenti del bandito Giuliano, primo tra tutti con quello del nipote Giuseppe Sciortino, che ha aperto un albergo-museo a Montelepre il 'Giuliano's castle'.

Ma chi era in realtà Salvatore Giuliano? Un Robin Hood o un delinquente che uccise decine di carabinieri, oltre ad essere ritenuto il responsabile della strage di Portella della Ginestra? Un figura molto controversa, quella del bandito Giuliano.

Di umili origini, con il padre costretto a emigrare negli Stati Uniti, nel 1943, ad appena 21 anni iniziò la sua latitanza quando, fermato ad un posto di blocco mentre trasportava due sacchi di frumento gli vennero sequestrati il cavallo e il frumento. Tentò di allontanarsi ma i militari gli spararono sei colpi di moschetto. Un militare gli si avvicinò per dargli il colpo di grazia ma Salvatore Giuliano reagì uccidendo il giovane carabiniere con un colpo di pistola e da allora si diede alla macchia nascondendosi sulle montagne di Montelepre.

Con l'accusa di proteggerlo vennero arrestati anche il padre e altri membri della sua famiglia. All'inizio del 1944 riuscì a liberare i suoi parenti e una parte di loro decise di allearsi con il bandito. Fu così che si formò la famosa banda di Salvatore Giuliano che trafficava, rubava e sequestrava persone. Ma a differenza di altri banditi, Giuliano aveva anche delle idee politiche. Ebbe dei contatti con il Movimento indipendentista siciliano ed entrò anche, spinto da esponenti dell'intelligence americana, nell'esercito volontario per l'indipendenza siciliana.

Sotto l'ordine di questa organizzazione Giuliano attaccò cinque caserme dei carabinieri e nel frattempo continuava a rubare e a saccheggiare. Ma la sua idea non era solo quella di indipendenza della Sicilia, bensì rendere la Sicilia parte degli Stati Uniti d'America. Nel 1946, attraverso il famoso giornalista americana Michael Stern, un collaboratore della Cia, mandò una lettera al presidente americano Truman dove proponeva la Sicilia come uno Stato in più degli Usa.

Nel 1947 si sottopose al rito della mafia per farne parte e proprio in quell'anno avrebbe provocato la strage di Portella della Ginestra dove si stavano festeggiando le elezioni vinte dal nuovo Partito popolare e dei comunisti. Morirono 11 adulti e quattro bambini.

Giuliano riuscì a nascondersi per altri tre anni grazie anche alla mafia ma il 5 luglio del 1950 venne ucciso e ritrovato nel cortile De Maria di Castelvetrano. Ufficialmente si era detto che ad ucciderlo sarebbero stati dei carabinieri durante una sparatoria ma un giornalista scoprì che le cose andarono diversamente. Una mirabile

inchiesta di Tommaso Besozzi, pubblicata dall'Europeo nel luglio del '50, aveva smascherato il depistaggio operato dai carabinieri, che avevano fatto credere che il bandito (tradito dal suo luogotenente Gaspare Pisciotta, poi a sua volta ucciso in carcere, con un caffè al cianuro) fosse stato ucciso, a seguito di un conflitto a fuoco con i militari, nell'abitato di Castelvetro (Trapani) dove il corpo era stato ritrovato. In realtà Giuliano (o chi per lui) era stato ucciso a tradimento fuori dal paese e poi era stato portato, già morto, in paese. I carabinieri avevano inscenato un finto conflitto a fuoco nella notte e poi avevano dato l'allarme. Il famosissimo pezzo di Besozzi era stato intitolato: "Di sicuro c'è solo che è morto". Ora potrebbe venir meno anche questa unica certezza. Il suo sarebbe stato proprio Gaspare Pisciotta, cugino di Giuliano e uno dei leader della sua banda. Domani si potrebbe finalmente fare luce su un mistero che dura da più di sessanta anni.

REPUBBLICA

**E' l'immagine dell'italiano nel mondo
ma il governo taglia la Dante Alighieri**
di CORRADO ZUNINO

ROMA - Gli ultimi tagli alla conoscenza mettono a rischio la sopravvivenza di un istituto storico e di prestigio internazionale: la Società Dante Alighieri, 131 anni di vita, nata per volontà di Giosuè Carducci, oggi operante in 77 paesi con oltre 205 mila soci, la promozione, insomma, della nostra lingua e della nostra cultura nel mondo. Il ministero delle Finanze ha tolto alla "Società Dante" finanziamenti per oltre la metà del suo risicato budget: il 53%. E ha portato la cifra da spendere per tutto il 2011 sotto la soglia della sussistenza: 600 mila euro.

Basta una comparazione europea per comprendere i valori e la considerazione dei nostri governi rispetto all'"italianità nel mondo". Il British Council viaggia con un finanziamento pubblico da 220 milioni di euro, il Goethe Institut promuove la cultura tedesca con 218 milioni, lo spagnolo Cervantes ha a disposizione 90 milioni, il portoghese Camoes 13 milioni e Alliance Française 10,6. La nostra "Società Dante", dal 2011, dovrà pagare gli stipendi a quindici dipendenti e contemporaneamente fare promozione culturale - letteraria e cinematografica - con 600 mila euro in tutto.

I dirigenti dell'Istituto, il presidente Bruno Bottai, il segretario generale Alessandro Masi, ieri sono stati ascoltati dalla Terza Commissione Esteri della Camera. E in quella sede hanno parlato esplicitamente di "difficoltà del proseguimento dell'attività in difesa della lingua e della cultura italiana". La commissione ha firmato un emendamento trasversale che chiede il ripristino del finanziamento tagliato.

In controtendenza rispetto all'attenzione della nostra politica, all'estero, e in particolare negli Stati Uniti, si registra un incremento esponenziale dei corsi di lingua italiana. E questo accade anche in Italia, dove gli studenti stranieri immigrati che chiedono una certificazione "Plida" (firmata, appunto, dalla "Dante") sono passati da 2.798 nel 2005 a 8.012 nel 2010.

REPUBBLICA

**Curarsi bene e low cost
come risparmiare il 30%**

Si parte con dentisti e psicoterapeuti, ancora poche associazioni ma lo spazio c'è e si possono tagliare i prezzi del 30%. I medici si consorziano in centri specializzati che risparmiano sugli acquisti
di LUISA GRION

Sulla salute non si discute, o almeno non si dovrebbe. È il punto di non ritorno, l'ultima voce alla quale si pensa quando si tratta di limare un bilancio familiare. Eppure, l'anno scorso, in Italia oltre un milione di persone si è impoverito a causa delle spese sanitarie. Oltre tre milioni d'italiani, per curarsi, hanno investito cifre proibitive rispetto al reddito. Oltre cinque milioni hanno ammesso di aver avuto difficoltà ad accedere alle cure di cui avevano bisogno. I molti casi si tratta di pensionati, ma aumentano anche le famiglie con bambini che rinunciano ad una visita specialistica o all'apparecchio per i denti (se i figli sono tre o più, nel 5 per cento dei casi il bimbo si tiene gli incisivi storti e nel 15 per cento almeno uno dei genitori non pensa più alla sua bocca). Ecco perché anche nella sanità, come per gli aerei, comincia a svilupparsi un settore low cost.

L'offerta è ancora ridotta, ma le cifre per lanciare il business dei costi ridotti ci sono tutti: la stima della spesa sanitaria italiana si aggira sui 130 miliardi, di cui oltre l'80 per cento riguarda il Sistema Sanitario Nazionale. La quota privata, meno del 20 per cento, è in larghissima parte sostenuta direttamente dalle famiglie (le coperture assicurative sono poco diffuse).

Risparmiare si può: "fino al 30 per cento", così sostiene il rapporto sulla sanità di Assolowcost, l'associazione che riunisce aziende e strutture di servizi che s'impegnano ad abbassare i costi mantenendo alta la qualità. "Una famiglia media (quattro persone) - si legge nello studio - spende in cure sanitarie circa 113 euro al mese, di cui 37 solo in farmaci. Adottando modelli low cost, tale spesa scenderebbe di circa il 30 per cento e la spesa per i farmaci si ferma a 25". Ora è chiaro che non a tutto c'è una soluzione a basso costo. Le strutture che aderiscono all'associazione e al suo rigido codice etico - per quanto riguarda il campo medico - sono concentrate soprattutto al Nord e operano in due campi essenziali: l'odontoiatria e le cure psicologiche-psicoterapeutiche. Settori dove la sanità pubblica interviene poco (l'85 per cento degli italiani paga il dentista di tasca sua) o solo per i casi più gravi. Le strutture low cost (cliniche o studi medici associati) - secondo l'associazione che le riunisce - garantiscono un risparmio sulle cure private fra il 10 e il 40 per cento. Nate per far fronte alla fuga di potenziali clienti verso Paesi che garantivano cure a spese più basse, pur non andando troppo per il sottile quanto a qualità (nel Nord-est i piccoli centri organizzavano i pullman per portare vecchi e giovani a farsi dentiere e "ponti" in Slovenia) si stanno lentamente diffondendo anche nel resto del territorio. Due le strutture di punta: Progetto Dentale Apollonia e amicodentista. com. Entrambe stanno aumentando i fatturati con percentuali a due cifre, garantiscono risparmi grazie ad economie di scala, acquisti concentrati, utilizzo in modo intensivo delle "poltrone" (i pazienti sono fra i 120 e i 150 al giorno). Una sorta di "catena del valore" che punta al pieno utilizzo della struttura e i risultati - assicura Assolowcost - si vedono. Apollonia, per esempio, nelle strutture friulane in cui opera, garantisce un impianto per 490 euro (il costo tradizionale è di 2.200 euro) e un'estrazione a 45 euro (contro i 160 richiesti in una struttura tradizionale). Al Centro Medico Sant'Agostino, che opera a Milano, oltre ai dentisti, operano low cost anche gli psicoterapeuti: una seduta costa 35 euro contro i 60-120 richiesti nel settore privato. "Le visite specialistiche - fa notare il rapporto - costano 60 euro, il doppio del ticket chiesto in Lombardia, ma il numero di pazienti continua a crescere", forse per la buona qualità e per le attese ridotte.

.....

CORRIERE DELLA SERA

**I politici cattolici latitano,
la Cei pensa a scuole di formazione**

CITTÀ DEL VATICANO - Evidentemente insoddisfatta dalle ultime generazioni di politici cattolici, la Chiesa italiana sosterrà «la crescita di una nuova leva di laici cristiani, capaci di

impegnarsi a livello politico con competenza e rigore morale». E lo farà anche «rilanciando le scuole di formazione all'impegno sociale e politico». È quanto afferma la Conferenza episcopale italiana in un passaggio degli Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020, pubblicati sul tema «Educare alla vita buona del Vangelo».

EDUCARE LA CITTADINANZA - I vescovi dicono di avvertire «la necessità di educare alla cittadinanza responsabile». «L'attuale dinamica sociale - spiegano - appare segnata da una forte tendenza individualistica che svaluta la dimensione sociale, fino a ridurla a una costrizione necessaria e a un prezzo da pagare per ottenere un risultato vantaggioso per il proprio interesse». Invece «nella visione cristiana l'uomo non si realizza da solo, ma grazie alla collaborazione con gli altri e ricercando il bene comune». Per questo «appare necessaria una seria educazione alla socialità e alla cittadinanza, mediante un'ampia diffusione dei principi della dottrina sociale della Chiesa, anche rilanciando le scuole di formazione all'impegno sociale e politico».

FAMIGLIE DESTABILIZZATE DAL FISCO - Ma non di sola politica si sono occupati i vescovi italiani: tra i tanti fattori che minano e destabilizzano l'istituto familiare, ci sono, secondo la Conferenza episcopale italiana, le convivenze di fatto e i divorzi sempre più numerosi, un sistema fiscale che «disincentiva la procreazione», e anche «i tentativi di equiparare alla famiglia forme di convivenza tra persone dello stesso sesso». La famiglia, si legge nel documento «a un tempo, è forte e fragile», e la sua debolezza «non deriva solo da motivi interni alla vita della coppia e al rapporto tra genitori e figli». Secondo la Cei, «molto più pesanti sono i condizionamenti esterni: il sostegno inadeguato al desiderio di maternità e paternità, pur a fronte del grave problema demografico; la difficoltà a conciliare l'impegno lavorativo con la vita familiare, a prendersi cura dei soggetti più deboli, a costruire rapporti sereni in condizioni abitative e urbanistiche sfavorevoli». «A ciò si aggiunga - proseguono i vescovi - il numero crescente delle convivenze di fatto, delle separazioni coniugali e dei divorzi, come pure gli ostacoli di un quadro economico, fiscale e sociale che disincentiva la procreazione». E «non si possono trascurare, tra i fattori destabilizzanti, il diffondersi di stili di vita che rifuggono dalla creazione di legami affettivi stabili e i tentativi di equiparare alla famiglia forme di convivenza tra persone dello stesso sesso». Il richiamo della Cei è che «la famiglia va dunque amata, sostenuta e resa 'protagonista attiva' dell'educazione non solo per i figli, ma per l'intera comunità». «Sostenere adeguatamente la famiglia - conclude -, con scelte politiche ed economiche appropriate, attente in particolare ai nuclei numerosi, diventa un servizio all'intera collettività».

Redazione online

CORRIERE DELLA SERA

Il risparmio è in crisi: 1 famiglia su 3 riesce ad accantonare, 1 su 4 fa debiti per vivere

MILANO - Gli italiani sono più preoccupati per il futuro e questo si riflette sul risparmio: quest'anno poco più di una famiglia su tre è riuscita a mettere da parte qualcosa e ben una su quattro è dovuta ricorrere a debiti o all'utilizzo di risparmio pregresso. Sono sempre meno le famiglie che riescono a migliorare il proprio tenore di vita (solo una su 17) e aumenta il numero di quelle che galleggiano cioè hanno speso tutto senza fare ricorso a risparmi o debiti e pensano di fare lo stesso l'anno prossimo o hanno fatto ricorso a risparmi e debiti e intendono mettere da parte di più nei prossimi 12 mesi. Tra le categorie, operai e insegnanti sono quelli in più grave crisi di risparmio. È la fotografia scattata dall'indagine Acri-Ipsos realizzata in occasione della 86esima Giornata Mondiale del Risparmio. Le famiglie sono consapevoli che l'uscita dalla crisi sarà graduale e con tempi più lunghi rispetto a quanto previsto nel 2009.

USCIRE DALLA CRISI - L'83% del campione (era il 78% un anno fa) percepisce la crisi come grave e il 69% si aspetta che non se ne potrà uscire prima di 4 anni (erano il 57% un anno fa), con il 31% che ipotizza addirittura una soglia di 5 anni o più. Nonostante ciò, quanti si dicono soddisfatti della propria situazione economica salgono dal 54% al 56% (nel 2007 e nel 2008 erano il 51%): in particolare crescono nel Nord Est (+9% dal 2009) e nel Nord Ovest (+5%). Il 23% delle famiglie è stato colpito dalla crisi ed è particolarmente pessimista sulla propria situazione economica.

TENORE DI VITA - Sono sempre meno le famiglie che riescono a migliorare il proprio tenore di vita: il 6% (l'8% nel 2009). Costante invece il numero di quelle che ritengono peggiorato il proprio tenore di vita: il 18% (era il 19%). Costante anche il numero di coloro che riescono a mantenere il proprio tenore di vita abbastanza facilmente: il 29% (era il 30%). Crescono coloro che sono riusciti a mantenere lo standard di vita solo con fatica: il 47% (erano il 43%).

CHI RIESCE A METTERE DA PARTE - Le famiglie che sono riuscite a risparmiare sono poco più di un terzo (il 36%, erano il 37% nel 2009). E sono soprattutto al Nord (Nord Est 45%, Nord Ovest 41%). In affanno i risparmiatori del Sud (il 30%) e soprattutto quelli del Centro, dove le famiglie che riescono a risparmiare sono scese al 32% dal 39% del 2009. A parte un 1% di famiglie che non si pronuncia, il restante 26% per tirare avanti ha dovuto ricorrere a prestiti, bancari e non (7%) e ha dovuto utilizzare risparmi passati (19%), soprattutto al Sud. Quelli che non riescono a risparmiare, ma nemmeno devono mettere mano alle riserve o ricorrere a prestiti, sono circa il 37%. Un quarto delle famiglie riesce ad accumulare senza difficoltà ma aumentano quelle che galleggiano (passano dal 20 al 23%) a scapito delle famiglie con risparmio in risalita (il 5%) o in discesa (il 10%).

Redazione Online

CORRIERE DELLA SERA

La verità e le ombre

È possibile che un generale dei carabinieri in pensione, Mario Mori, lo stesso che nel 1993 guidò l'indagine che portò alla cattura del «capo dei capi» di Cosa nostra Totò Riina, si ritrovi indagato per concorso in associazione mafiosa? Sì, nell'Italia delle stragi e dell'ipotetica trattativa fra pezzi delle istituzioni e pezzi dell'organizzazione criminale è possibile. Ed è plausibile che un funzionario dei servizi segreti che nel '92 era in servizio a Palermo venga inquisito per concorso nell'eccidio di via D'Amelio in cui morì il giudice Paolo Borsellino? Sì, nell'Italia dei misteri e dei «mandanti occulti» mai scoperti accade anche questo.

Un paradosso si sovrappone all'altro, e altri ancora se ne aggiungono se si considera che il principale teste d'accusa contro il generale Mori (già processato e assolto per la mancata perquisizione nel covo di Riina e attualmente imputato di favoreggiamento aggravato per l'ipotetica mancata cattura di Provenzano nel 1995) è diventato Massimo Ciancimino, figlio dell'ex sindaco mafioso di Palermo, a sua volta indagato per lo stesso reato, concorso esterno con Cosa nostra. Lo stesso Ciancimino jr è uno dei testi d'accusa contro il funzionario dei servizi, perché dice che l'ha visto a casa sua parlare con suo padre ed era uno dei collaboratori del fantomatico «signor Franco», mai identificato agente segreto di collegamento tra la mafia e lo Stato. Ma a chiamare per primo in causa l'uomo dei Servizi - seppure con molte cautele, giacché prima di riconoscerlo in fotografia e ieri di persona aveva già detto di conservare solo un vago ricordo-flash della persona vista 18 anni fa in un'unica occasione - è il pentito Gaspare Spatuzza, cioè l'ex «uomo d'onore» che ha fatto riaprire le indagini su via D'Amelio autoaccusandosi di aver confezionato l'autobomba, considerato attendibile dai magistrati di ben quattro Procure ma al quale la commissione governativa ha negato il programma di protezione.

Ciò che si verifica nell'Italia del 2010 assomiglia a un gioco di specchi dove le immagini si riflettono una sull'altra fino ad assumere forme irriconoscibili. Per venirne a capo si può ricordare che in questo Paese ci sono già stati poliziotti condannati per contiguità con la mafia (Bruno Contrada, per esempio, anche se lui s'è sempre proclamato innocente); niente di nuovo, insomma, se qualche vecchio metodo investigativo fondato su confidenze e soffiato quando non c'erano i pentiti, riconsiderato in una stagione di confini più netti si trasforma in reato. Si può anche immaginare - visti gli esiti di altri processi che hanno coinvolto alti ufficiali del Ros dei carabinieri, il reparto d'eccellenza a cui apparteneva Mori - che quella particolare articolazione dell'Arma sia ricorsa ad artifici per i quali ogni tanto capita di dover pagare il conto. Ma sarebbero considerazioni riduttive.

La posta in gioco con le indagini riaperte a Palermo e Caltanissetta (ma anche a Firenze, dove si cercano ancora tasselli di verità sulle stragi consumate in continente nel 1993) è molto più alta. Perché va al di là delle singole figure coinvolte, del generale Mori e dell'agente segreto. Se fosse vero anche solo un quarto di ciò che Massimo Ciancimino ha raccontato ai magistrati in due anni e mezzo di interrogatori (e già questa è una bizzarria, sembra che la sua testimonianza non debba finire mai) saremmo ben oltre i favori di qualche carabiniere che chiude un occhio per favorire il proprio informatore.

Il figlio dell'ex sindaco s'è dipinto come una sorta di maggiordomo dei rapporti tra Stato e mafia cominciati nel '92 e andati avanti per un decennio: ha raccontato che Bernardo Provenzano aveva un salvacondotto, che nel 2001 (quando era già diventato il primo latitante nella lista dei ricercati) girava indisturbato per il centro di Roma, bussando nella casa di Vito Ciancimino a due passi da piazza di Spagna; ha detto di aver saputo che in quell'estate di bombe e sangue in cui morirono prima Falcone e poi Borsellino, dietro i tentativi di raggiungere un accordo prima con Riina e poi con Provenzano per fermare le stragi c'erano fior di ministri, non solo un paio di ufficiali dell'Arma; ha spiegato che sugli equilibri nati dal presunto patto tra Stato e mafia è avvenuto il trapasso politico dalla Prima alla Seconda repubblica (cosiddette).

A questo quadro, finora, sono stati trovati limitati riscontri che di certo non consentono di rilasciare la patente di credibilità a questa strana figura di testimone (peraltro condannato in secondo grado a tre anni e quattro mesi per riciclaggio), ma nemmeno permettono di affibbiargli definitivamente il marchio del bugiardo e abbandonarlo al suo destino di ex rampollo in cerca di ribalta e pubblicità. Tra i tanti magistrati che si sono occupati delle sue fluviali dichiarazioni (a volte contraddittorie l'una dell'altra) c'è chi è propenso a dargli fiducia e chi è più scettico, ma nessuno finora s'è sentito di depennarlo dall'elenco delle fonti di prova nelle sue inchieste. Perché lo sfondo nel quale s'è inserito questo imputato-indagato-testimone è tutt'altro che limpido e tranquillizzante.

Che dietro le stragi del '92, e in particolare quella di via D'Amelio, ci fossero mani diverse in aggiunta a quelle dei mafiosi che confezionarono gli ordigni è un'ipotesi avanzata sin dai primi atti d'indagine. E nelle successive sentenze i giudici hanno scritto che la verità non poteva fermarsi agli esecutori materiali. Le inquietanti rivelazioni di un altro ex ufficiale del Ros (l'ex colonnello Michele Riccio, a sua volta coinvolto e condannato in un procedimento che non ha a che fare con le indagini su Cosa Nostra) sull'ipotetico mancato arresto di Provenzano nel 1995 sono precedenti alle deposizioni di Ciancimino jr, così come le ombre sulla mancata perquisizione al covo di Riina che nemmeno la sentenza di assoluzione per Mori ha fugato del tutto. I racconti del figlio dell'ex sindaco sulla «trattativa» sono arrivati dopo, finendo per diventare un possibile movente di comportamenti poco chiari. E qualche riscontro «esterno» alle dichiarazioni del giovane Ciancimino è stato trovato (dai ricordi di Luciano Violante in giù).

Ecco perché anche le ricostruzioni più traballanti o confuse vengono ancora tenute in considerazione e valutate, e hanno portato a una nuova ipotesi di reato contro il generale Mori. Ma per adesso restano quello che sono: dichiarazioni a volte precise, a volte contraddittorie e a volte troppo generiche, difficili da controllare anche se non fossero bugie, invenzioni o - peggio - versioni costruite a tavolino da chissà chi, di cui il testimone ora indagato sarebbe solo il ventriloquo.

Per Spatuzza, che in realtà ha reso testimonianze molto più lineari, almeno quelle che si conoscono, vale lo stesso discorso: s'è autoaccusato di una strage che non gli era mai stata imputata, e dopo la sua confessione s'è scoperto che le indagini del '92-94 sono state inquinate da falsi pentiti. Con un simile biglietto da visita - che provocherà la riapertura di processi già chiusi in Cassazione, caso rarissimo nella storia giudiziaria d'Italia - come si possono non vagliare anche le altre cose che dice? Che ci fosse uno sconosciuto non mafioso nel garage dove la Fiat 126 è stata imbottita di tritolo, Spatuzza l'ha detto nei suoi primi interrogatori. Dopo, sfogliando album pieni di fotografie d'epoca, ha indicato un funzionario del Sisde (oggi Aisi), specificando subito che aveva un ricordo labilissimo di quella persona vista per pochi istanti e poi mai più, né prima né dopo.

In un simile quadro, confuso e paradossale, non è semplice muoversi e tenere comportamenti immuni dal rischio di sollevare polveroni e infangare persone che non lo meritano. L'unica possibilità è quella di lasciare alla magistratura il tempo di svolgere tutti gli accertamenti: avendo cura di farli bene, in tempi rapidi e senza pregiudizi. E tenendo sempre presente che un'indagine e un'ipotesi di reato (tanto più se sollevata per poter procedere a inevitabili accertamenti) non sono una condanna. Per cui il generale e il funzionario dei Servizi hanno diritto di continuare ad essere considerati quello che sono stati finora: uomini di istituzioni contrapposte alla mafia, non affiliati o complici occulti, o addirittura stragisti. Fino alla prova contraria di cui però gli inquirenti hanno il dovere di verificare l'eventuale esistenza, visto che qualcuno ne ha parlato nell'Italia dei misteri e dei segreti mai svelati.

Giovanni Bianconi

CORRIERE DELLA SERA

Trattativa Stato-mafia, il generale Mori indagato per «concorso esterno»

MILANO - Il generale Mario Mori, ex comandante del Ros dei carabinieri, è stato iscritto nel registro degli indagati della Procura di Palermo per l'ipotesi di concorso esterno in associazione mafiosa nell'ambito del fascicolo sulla presunta trattativa tra la mafia e pezzi delle istituzioni durante gli anni delle stragi. La notizia - che era circolata nei mesi scorsi - è stata confermata in ambienti investigativi.

GLI ALTRI INDAGATI - Oltre a Mori, per la presunta trattativa la Procura ha indagato anche Massimo Ciancimino, pure per concorso esterno in associazione mafiosa. Per il reato di «attentato a un corpo politico o istituzionale dello Stato» sono stati invece iscritti nel registro degli indagati i boss corleonesi Bernardo Provenzano e Totò Riina, e il colonnello dei carabinieri Giuseppe De Donno. La mossa della Procura di Palermo potrebbe preludere alla richiesta di un cambiamento dell'imputazione a carico di Mori nel processo in cui attualmente risponde di favoreggiamento aggravato in relazione alla mancata cattura di Bernardo Provenzano.

MORI: SERENO - «Sono sereno» afferma Mori. Attraverso i suoi legali spiega che nulla ha ricevuto in merito a questa nuova ipotesi di reato, ma che qualora fosse confermata la nuova imputazione, gli argomenti a sua difesa lo rendono «tranquillo». Inoltre, Mori fa sapere che si riserva di valutare compiutamente la situazione «allorché sarà formalizzata la nuova iniziativa della procura». E che continua a difendersi «nel processo, consapevole

di avere solo e soltanto combattuto la criminalità organizzata, ottenendo sempre lusinghieri risultati e mai venendo a patti con l'organizzazione mafiosa».

CORRIERE DELLA SERA

**Le minipensioni dei parasubordinati Avranno appena il 36% del reddito
A rischio di non arrivare all'assegno sociale
chi ha iniziato nel '96**

ROMA - Lo spettro è quello dell'assegno sociale, oggi pari a poco più di 400 euro, che l'Inps eroga ai bisognosi. Molti giovani lavoratori atipici, se non escono dalla trappola della precarietà, rischiano di avere questo sussidio invece della pensione. La questione della previdenza dei parasubordinati è arrivata la scorsa settimana in Parlamento e finisce oggi in piazza. L'Italia dei Valori, primo firmatario il capogruppo Felice Belisario, ha presentato in Senato un'interrogazione urgente ai ministri del Lavoro e dell'Economia, Maurizio Sacconi e Giulio Tremonti. Nella richiesta di chiarimenti al governo il partito fa riferimento ad una frase attribuita al presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, che con una battuta avrebbe reso l'idea del problema: «Se dovessimo dare la simulazione della pensione ai parasubordinati rischieremo un sommovimento sociale». Quale che sia la verità, questa mattina, invece, il Nidil-Cgil, sindacato dei lavoratori atipici, ha organizzato una iniziativa davanti all'Inps di Roma Centro, a piazza Augusto Imperatore, insieme al patronato Inca e al dipartimento giovani della stessa Cgil. A fare i conti saranno gli esperti del sindacato, spiega la confederazione guidata da Guglielmo Epifani.

È evidente che, soprattutto per i collaboratori (prima co.co.co. e poi co.co.pro.) che hanno cominciato nel 1996, quando fu istituita la speciale gestione presso l'Inps, e che non riescono a trovare un posto fisso il futuro riserva una pensione da fame. Nei primi anni della gestione, infatti, ai parasubordinati senza altra copertura previdenziale pubblica si applicava un'aliquota contributiva del 10-12%, poi salita gradualmente fino al 26,72% in vigore dal primo gennaio 2010. Essendo i redditi di questa categoria di lavoratori generalmente bassi e discontinui (tra un contratto e l'altro passano mesi) è chiaro che col metodo contributivo, integralmente applicato a tutti coloro che hanno cominciato a lavorare dopo la riforma Dini, sarà difficile maturare una pensione superiore all'assegno sociale (oggi 411 euro al mese). Nel frattempo, però, il paradosso è che con i contributi che i parasubordinati versano al loro fondo Inps, in attivo di oltre 8 miliardi (perché finora incassa solo ed eroga pochissime presta) si pagano le pensioni alle categorie che non ce la farebbero con i soli versamenti dei loro iscritti, dai dirigenti d'azienda ai lavoratori degli ex fondi speciali: telefonici, elettrici, trasporti.

Per fortuna le prospettive previdenziali migliorano per i parasubordinati che hanno cominciato a lavorare in questi ultimi anni (l'aliquota era per esempio salita già al 23,5% nel 2007), ma la possibilità di raggiungere una pensione dignitosa dipende fondamentalmente dal reddito percepito durante gli anni di lavoro e dalla sua continuità (e per questo le donne sono svantaggiate). In ogni caso, l'assegno sarà in proporzione sempre inferiore a quello di un lavoratore dipendente, che paga il 33% di contributi. Insomma le variabili sono troppe, spiega l'Inps, senza contare che di regola la condizione di parasubordinato non è a vita e quindi non avrebbe senso, continua l'istituto, stimare la pensione su pochi anni di contribuzione da parasubordinati.

Il problema è davvero serio per chi non riesce ad uscire dalla precarietà. La crisi aggrava il fenomeno. Il vicedirettore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, in un recente intervento al convegno di Genova della Confindustria ha osservato che «solo un quarto circa dei giovani tra 25 e 34 anni occupati nel 2008 con un contratto a tempo determinato o di collaborazione aveva trovato dopo 12 mesi un lavoro a tempo indeterminato o era

occupato come lavoratore autonomo, mentre oltre un quinto era transitato verso la disoccupazione o era uscito dalle forze di lavoro».

Se l'Inps non fornisce previsioni sulle pensioni dei parasubordinati, altri lo fanno. Filomena Trizio, segretaria generale del Nidil-Cgil, spiega che i suoi uffici hanno elaborato due esempi. Il primo riguarda un parasubordinato che ha cominciato nel '96 e il secondo uno che comincia nel 2010. Per entrambi si ipotizza che tra un contratto e l'altro ci sia circa un mese di non lavoro all'anno, che restino in attività per 40 anni, che abbiano una retribuzione iniziale di 1.240 euro al mese e che vadano in pensione a 65 anni. Il primo, quello svantaggiato da contribuzioni iniziali più basse, avrebbe una pensione pari al 41% dell'ultimo reddito, cioè 508 euro al mese, il secondo al 48,5%, ovvero 601 euro. «Per arrivare a un tasso del 60% - dice Trizio - bisogna ipotizzare che questi collaboratori dopo i primi 5 anni diventino dipendenti». Infine, va considerato che questi lavoratori, dati i bassi compensi che mediamente ricevono, non hanno di solito le risorse per farsi una pensione complementare. Col patto sociale sottoscritto col governo Prodi, ricorda Trizio, «era stato sancito l'impegno di garantire alle carriere lavorative discontinue un tasso di sostituzione del 60%, ma con questo governo non se n'è fatto nulla». Anche secondo Maurizio Petriccioli, segretario confederale della Cisl, bisogna «rafforzare la contribuzione figurativa per i periodi non lavorati a fronte di disoccupazione, maternità e lavoro di cura familiare». Stime più favorevoli provengono invece da Progetica e dal Cerp. La prima, società di consulenza specializzata nella finanza personale, ha fatto alcune elaborazioni per il supplemento Pensioni del CorriereEconomia del 29 marzo scorso. Si ipotizzano tre parasubordinati che abbiano cominciato a lavorare a 25 anni: il primo 10 anni fa, il secondo 5 e il terzo nel 2010. Tutti e tre si prevede che arrivino a fine carriera con un retribuzione lorda di 36 mila euro. La loro pensione, secondo Progetica, oscillerà da un minimo del 36% dell'ultimo stipendio, in caso di ritiro a 63 anni, a un massimo del 62% per il giovane che comincia adesso e va in pensione a 65 anni (il 55% invece per chi ha cominciato 10 anni fa). Per le donne, che in media guadagnano un po' meno e hanno periodi di non lavoro maggiori (soprattutto in caso di maternità) le stime sono un po' più basse: tra il 36 e il 57% dell'ultima retribuzione.

A conclusioni simili arriva anche uno studio del 2008 del Cerp, il centro di ricerche sulla previdenza diretto da Elsa Fornero. Il tasso di sostituzione oscillerebbe infatti il 49 e il 53% ritirandosi a 60 anni, rispettivamente dopo 35 e 40 anni di attività. Ma la ricerca del Cerp è interessante soprattutto perché giunge alla conclusione che, in media un parasubordinato perde, rispetto a un lavoratore dipendente che paga il 33% di contributi, tra l'uno e l'uno e mezzo per cento all'anno sull'importo della pensione.

Enrico Marro

CORRIERE DELLA SERA

Salta il Cda Rai fissato per giovedì

La riunione annullata dopo un colloquio tra il presidente Garimberti e il direttore generale Mauro Masi

Niente Consiglio di amministrazione Rai, giovedì. La riunione è stata annullata dopo un colloquio tra il presidente Paolo Garimberti e il direttore generale Mauro Masi. Garimberti martedì sera tardi, come ha riferito il Corriere della Sera, ha minacciato le dimissioni. All'ordine del giorno per il Consiglio di giovedì era previsto un pacchetto di nomine molto corposo: via Corradino Mineo da Rainews24 con destinazione corrispondenza Rai da Mosca. E qui sarebbe arrivato il primo scoglio: Mineo non avrebbe accettato, potrebbe semmai prendere in considerazione la direzione di Rai Parlamento dove però da due mesi lavora come direttore facente funzione Gianni Scipione Rossi il quale, a sua volta, in caso di mancata nomina potrebbe intentare una causa all'azienda. Mineo dovrebbe essere

sostituito da Franco Ferraro, caporedattore di Sky, area Lega, in eccellenti rapporti con il vicedirettore generale espresso dal Carroccio Antonio Marano.

Altro capitolo. Possibile nomina di Guido Paglia a quinto vicedirettore generale, come tecnico stimato da Berlusconi e quindi in grado di «sostenere» l'azione di Masi. Terzo punto: via Massimo Liofredi da Raidue, al suo posto con ogni probabilità Susanna Petruni. E qui nuovi problemi in vista, perché Liofredi non accetterebbe la direzione dei diritti sportivi con la motivazione che non avrebbe un peso equivalente a Raidue (nuova causa?) Insomma, una situazione molto complessa.

Il «Raibaltone» immaginato da Masi avrebbe spinto i consiglieri di area pd (Nino Rizzo Nervo e Giorgio Van Straten) e anche il rappresentante dell'Udc, Rodolfo de Laurentiis, a non partecipare al voto. In queste condizioni Garimberti non si sarebbe più sentito «presidente di garanzia», formula con la quale ha accettato la designazione e la votazione unanime della commissione di Vigilanza il 26 marzo 2009: e quindi avrebbe presentato una lettera di dimissioni, aprendo così una crisi al vertice dell'azienda dall'esito incertissimo. Ora la sospensione del Consiglio apre un nuovo scenario. Cosa deciderà Masi?

Paolo Conti

CORRIERE DELLA SERA

Figli contesi, in carcere la madre che si era ripresa i bambini in Germania

MILANO - È stata portata nel carcere milanese di San Vittore Marinella Colombo, la donna che aveva portato in Italia i suoi figli dopo la rottura del suo matrimonio con il marito tedesco. I suoi bambini, invece, ha spiegato il suo avvocato, Laura Cossar, «sono in un posto sicuro e con delle persone sicure». Marinella Colombo è stata arrestata in seguito a un mandato di arresto europeo emesso nel marzo scorso dall'autorità giudiziaria tedesca, dopo che era andata a riprendere i suoi bambini. I piccoli si trovavano in Germania in quanto erano stati prelevati nei mesi precedenti da Milano su ordine dei giudici tedeschi. La donna, ha spiegato l'avvocato, dopo questa vicenda «è ancor più determinata» e gli avvocati sono pronti a rivolgersi alla Corte d'appello di Milano per ricorrere contro la richiesta di estradizione, contenuta nel mandato d'arresto. Già una volta i giudici milanesi avevano negato l'extradizione e annullato il mandato d'arresto per il territorio italiano. Era stato quando, dopo la fine del matrimonio, la donna aveva preso con sé i figli e li aveva portati in Italia. Dopo l'emissione del mandato per sottrazione di minori la donna si era costituita in Questura e, dopo un giorno di carcere, le era stato concesso l'obbligo di dimora, poi annullato, con l'extradizione dalla Corte d'appello. (fonte: Ansa)

CORRIERE DELLA SERA

Avvertimenti dei narcos video

WASHINGTON – L'ultimo video è comparso su Youtube pochi giorni fa. Mostra un ostaggio tenuto sotto la minaccia delle armi da alcuni uomini in divisa e mascherati. L'uomo è il fratello di Patricia Gonzalez, ex procuratore della repubblica a Chihuahua (Messico): nel video racconta dei legami di sua sorella con «La Linea», braccio armato del cartello di Juarez. Accuse respinte da Patricia Gonzalez che grida al complotto «organizzato da poliziotti».

RIVELAZIONI - Una settimana prima altro video. Un "prigioniero" rivela che la scomparsa di una ventina di turisti ad Acapulco è da attribuire ad una gang composta da agenti e criminali. Il web e Youtube sono pieni di filmati girati da narcos, vigilantes, militari e banditi.

Alcuni possono essere dei falsi, ma altri – purtroppo – sono veri. Infatti, spesso gli autori fanno ritrovare i corpi senza vita dei protagonisti dei video.

DOCUMENTO - L'11 ottobre, in calle Montemayor a Ciudad Juarez, la polizia ha recuperato il cadavere di Gabriela Galvan. Nove giorni dopo è apparso su Youtube una registrazione, lunga nove minuti e sei secondi, dove la donna confessa di essere coinvolta in estorsioni per conto della Linea. Imitando i gruppi qaedisti – alcune immagini somigliano a quelle dei militanti in Iraq -, i cartelli usano Internet per documentare le loro azioni. Filmati spesso accompagnati da brani di narcocorridos, uno stile musicale popolare nel nord del paese. Il tema dei video è quasi sempre lo stesso: provare la collusione tra apparati dello stato e l'organizzazione rivale.

MINACCE WEB - Diffondendo i video, i narcos perseguono diversi obiettivi. Creano un canale di comunicazione alternativo, alimentando anche il gran numero di siti che "coprono" la faida. Minacciano gli avversari smascherando network e complicità. Seminano dubbi in una popolazione ferita e stanca: il cittadino crederà alle fonti ufficiali o a quello che rilanciano i criminali? Dimostrano di essere in controllo: lo prova il video di un commando che sistema uno striscione lungo una via trafficata. Infine, indeboliscono le autorità. Sperando di prendere il sopravvento.

EROINA - In questi ultimi mesi i cartelli si sono resi responsabili di stragi indiscriminate. Come quella avvenuta nel pomeriggio di ieri a Tepic (stato di Nayarit): 15 persone che lavoravano in un autolavaggio sono state freddate a colpi di mitra. Sembra che buona parte delle vittime frequentasse un centro di riabilitazione per tossicodipendenti. Nella regione di Tepic viene prodotta un'eroina speciale poi venduta sul mercato americano da spacciatori provenienti da questa cittadina. Il massacro segue altri due attacchi simili, nell'arco di 72 ore, avvenuti a Ciudad Juarez e Tijuana.

VENEDETTA - Lo stesso presidente Felipe Calderon ha ammesso di non comprendere il movente di questi assalti che non paiono collegati: «Sono persone fuore di testa», ha affermato. Gli investigatori, invece, ipotizzano che i cartelli si stiano contendendo la "gestione" dei tossicodipendenti e puniscono coloro che si riforniscono dai rivali. Per il massacro di Tijuana, però, c'è un secondo scenario. Agghiacciante. Una vendetta dei narcos dopo il sequestro da parte della polizia di 134 tonnellate di marijuana. Inserendosi nelle comunicazioni radio della polizia, i criminali hanno avvertito: «Questo è solo l'inizio. Uccideremo 135 persone per compensare le 134 tonnellate perse».

Guido Olimpio

.....
IL GIORNALE

Famiglia, accusa della Cei: "Nascite disincentivate da fiscalità e unioni gay"

La Cei lancia un nuovo allarme denunciando un sistema fiscale che "disincentiva la procreazione". Poi avverte: "I nuclei famigliari sono destabilizzati pure "dai tentativi di equiparare alla famiglia" le unioni gay Strumenti utili Carattere caricamento... Invia a un amico Stampa Rss Condividi su Facebook

Condividi su Twitter Roma - Tra i tanti fattori che oggi minano e destabilizzano l'istituto familiare, ci sono, secondo la Conferenza Episcopale Italiana, le convivenze di fatto e i divorzi sempre più numerosi, un sistema fiscale che "disincentiva la procreazione", e anche "i tentativi di equiparare alla famiglia forme di convivenza tra persone dello stesso sesso". I vescovi lo scrivono negli Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020, pubblicati oggi sul tema Educare alla vita buona del Vangelo.

Destabilizzata la famiglia La famiglia, si legge nel documento "a un tempo, è forte e fragile", e la sua debolezza "non deriva solo da motivi interni alla vita della coppia e al rapporto tra genitori e figli". Secondo la Cei, "molto più pesanti sono i condizionamenti

esterni: il sostegno inadeguato al desiderio di maternità e paternità, pur a fronte del grave problema demografico; la difficoltà a conciliare l'impegno lavorativo con la vita familiare, a prendersi cura dei soggetti più deboli, a costruire rapporti sereni in condizioni abitative e urbanistiche sfavorevoli". "A ciò si aggiunga - proseguono i vescovi - il numero crescente delle convivenze di fatto, delle separazioni coniugali e dei divorzi, come pure gli ostacoli di un quadro economico, fiscale e sociale che disincentiva la procreazione". E "non si possono trascurare, tra i fattori destabilizzanti, il diffondersi di stili di vita che rifuggono dalla creazione di legami affettivi stabili e i tentativi di equiparare alla famiglia forme di convivenza tra persone dello stesso sesso". Per la Chiesa, comunque, "la famiglia resta la prima e indispensabile comunità educante", mentre per i genitori "l'educazione è un dovere essenziale, perchè connesso alla trasmissione della vita". Tuttavia, "educare in famiglia è oggi un'arte davvero difficile": molti genitori, secondo i vescovi, "soffrono, infatti, un senso di solitudine, di inadeguatezza e, addirittura, d'impotenza". Un "isolamento", questo, che è "anzitutto sociale, perchè la società privilegia gli individui e non considera la famiglia come sua cellula fondamentale". "Padri e madri - si legge ancora negli 'Orientamenti pastorali - faticano a proporre con passione ragioni profonde per vivere e, soprattutto, a dire dei 'nò con l'autorevolezza necessaria". Il legame con i figli "rischia di oscillare tra la scarsa cura e atteggiamenti possessivi che tendono a soffocarne la creatività e a perpetuarne la dipendenza". E secondo i vescovi, "occorre ritrovare la virtù della fermezza nell'assumere e sostenere decisioni fondamentali, pur nella consapevolezza che altri soggetti dispongono di mezzi potenti, in grado di esercitare un'influenza penetrante". Il richiamo della Cei è che "la famiglia va dunque amata, sostenuta e resa 'protagonista attiva' dell'educazione non solo per i figli, ma per l'intera comunità". "Sostenere adeguatamente la famiglia - conclude - con scelte politiche ed economiche appropriate, attente in particolare ai nuclei numerosi, diventa un servizio all'intera collettività".

La formazione dei politici cattolici La Chiesa italiana sosterrà "la crescita di una nuova generazione di laici cristiani, capaci di impegnarsi a livello politico con competenza e rigore morale", e lo farà anche "rilanciando le scuole di formazione all'impegno sociale e politico". I vescovi dicono di avvertire "la necessità di educare alla cittadinanza responsabile". "L'attuale dinamica sociale - spiegano - appare segnata da una forte tendenza individualistica che svaluta la dimensione sociale, fino a ridurla a una costrizione necessaria e a un prezzo da pagare per ottenere un risultato vantaggioso per il proprio interesse". Invece "nella visione cristiana l'uomo non si realizza da solo, ma grazie alla collaborazione con gli altri e ricercando il bene comune". Per questo "appare necessaria una seria educazione alla socialità e alla cittadinanza, mediante un'ampia diffusione dei principi della dottrina sociale della Chiesa, anche rilanciando le scuole di formazione all'impegno sociale e politico". Secondo la Cei, "una cura particolare andrà riservata al servizio civile e alle esperienze di volontariato in Italia e all'estero". E in definitiva "si dovrà sostenere la crescita di una nuova generazione di laici cristiani, capaci di impegnarsi a livello politico con competenza e rigore morale".

Le paure dei giovani Tra i giovani è sempre più diffuso "un profondo disagio di fronte a una vita priva di valori e di ideali", che produce "paura del futuro" e anche "un esercizio sfrenato della libertà". I vescovi ritengono che "le età della vita sono profondamente mutate" e che "oggi è venuto meno quel clima di relazioni che agevolava, con gradualità e rispetto del mondo interiore, il passaggio alle età successive". In tale contesto, ad esempio, "si parla di 'infanzia rubata, cioè di una società che rovescia sui bambini messaggi e stimoli pensati per i grandi". Allo stesso tempo, "gli adolescenti percorrono le tappe della crescita con stati d'animo che oscillano tra l'entusiasmo e lo scoraggiamento", e "soffrono per l'insicurezza che accompagna la loro età, cercano l'amicizia, godono nello stare insieme ai coetanei e avvertono il desiderio di rendersi autonomi dagli adulti e in

specie dalla famiglia di origine". In questa fase, "hanno bisogno di educatori pazienti e disponibili, che li aiutino a riordinare il loro mondo interiore e gli insegnamenti ricevuti, secondo una progressiva scelta di libertà e responsabilità". Il documento riserva poi "un'attenzione particolare" ai giovani, molti dei quali "manifestano un profondo disagio di fronte a una vita priva di valori e di ideali". "Tutto diventa provvisorio e sempre revocabile - scrivono i vescovi - ciò causa sofferenza interiore, solitudine, chiusura narcisistica oppure omologazione al gruppo, paura del futuro e può condurre a un esercizio sfrenato della libertà". A fronte di tali situazioni, "è presente nei giovani una grande sete di significato, di verità e di amore", e "da questa domanda, che talvolta rimane inespressa, può muovere il processo educativo". Sottolineando l'importanza per i giovani di "esperienze di condivisione" come quelle nei gruppi parrocchiali, nei movimenti, nel volontariato e nel servizio in ambito sociale, la Cei invita poi a tenere adeguatamente presenti "alcuni nodi esistenziali propri dell'età giovanile", come "i problemi connessi a una visione corretta della relazione tra i sessi, alla precarietà negli affetti, alla devianza, alle difficoltà legate al corso degli studi, all'ingresso nel mondo del lavoro e al ricambio generazionale".

IL GIORNALE

Obama tenta la rimonta: ora si affida a un comico Tour finale in cinque Stati

di Orlando Sacchelli

Washington - Tra pochi giorni si vota in America. Obama ha limitato le proprie uscite in campagna elettorale. Qualcuno insinua che l'abbia fatto per non "danneggiare" troppo i candidati democratici ancora in bilico. Forse gliel'hanno chiesto i suoi spin doctor. In ballo c'è la sopravvivenza dell'amministrazione democratica. O meglio, la possibilità di governare, nei prossimi due anni, con maggiore incisività. Se è vero che i repubblicani sono in netto vantaggio nei sondaggi, la partita è tutt'altro che chiusa. E non è detto che, alla fine, i democratici perdano sia alla Camera che al Senato. Anzi, potrebbe finire in parità, un ramo del Congresso ciascuno. Palla al centro e due anni di tempo, a Obama, per ottenere la conferma alla Casa Bianca.

Obama la butta sul ridere Stanco di restare rinchiuso nel suo fortino di Washington Obama ha scelto di farsi vedere in tv: ospite d'onore del programma "The Daily Show", condotto dal comico Jon Stewart. Uno scoppiettante e seguitissimo programma di Comedy Central, tv via cavo che trasmette da anni South Park. Non è la prima volta che Obama la butta sul ridere. Era già accaduto accaduto già alla fine dell'ottobre 2008, pochi giorni prima della sua vittoria alle presidenziali. L'altra volta gli portò fortuna, e chissà che il presidente non si affidi alla scaramanzia anche ora, alla vigilia di un test così difficile per il suo partito. Jon Stewart, passato dall'implacabile sarcasmo nei confronti di George W. Bush alla pungente satira che sottolinea, implacabile, le disillusioni di una buona fetta dell'elettorato nei confronti del presidente. Il comico fustigatore dei politici è tra i promotori di una grande manifestazione che si terrà sabato a Washington, proprio alla vigilia del voto di medio, dedicata a "Recuperare la sanità mentale", in aspra polemica con il Tea Party (Recuperare l'Onore è il loro slogan).

La battuta di Jay Leno "Domenica prossima è Halloween, il giorno più pauroso dell'anno. A meno che tu non sia democratico. Per te invece arriva martedì, quando ci saranno le elezioni". È la battuta con cui Jay Leno, uno dei comici più popolari d'America, ha preso in giro il partito di Obama.

Campagna elettorale al telefono Martedì il presidente ha tenuto una conferenza telefonica con migliaia di sindacalisti. Il giorno dopo si è rivolto, sempre telefonicamente, ai volontari della campagna elettorale. Il presidente rilascia decine di interviste alle stazioni radiofoniche, il cui pubblico è eterogeneo (e in America vastissimo). Poi lo show scoppiettante con il comico Stewart.

Tour finale in 5 Stati Chiuderà la campagna elettorale un tour in cinque stati, che vedono un serrato testa a testa tra democratici e repubblicani. Prima tappa a Charlottesville, in Virginia, quindi sabato raggiungerà Philadelphia, in Pennsylvania, Bridgeport, in Connecticut, e Chicago, in Illinois. Domenica sarà al fianco del vice presidente Joe Biden in un comizio a Cleveland, in Ohio, per l'ultima tappa prima del silenzio pre-elettorale. "Abbiamo identificato gli elettori", ha sottolineato il portavoce della Casa Bianca, Robert Gibbs, aggiungendo che è ormai giunto il momento di incoraggiarli a recarsi alle urne il giorno del voto. "Se l'affluenza toccherà i livelli del 2008, vinciamo", ha aggiunto. Ormai il "Yes we can" non fa più breccia. Obama fa il possibile per limitare i danni. Se ce la fa avrà due anni di tempo per rilanciare il sogno del cambiamento. Sempre che gli americani decidano di credere ancora nel suo progetto. Che dalle parole dovrà trasformarsi in concrete azioni concrete. Alla fine, più che la parole, conteranno i fatti. Gli americani lo sanno bene.